IL FINTO
COMEDIA
leggiadra

DEL SIG. LVIGI TANSILLO:
nuouamente poſta in luce.

DEDICATA
AL M. ILLVSTRE SIG.
IL SIG. PIETRO CAPPONI.



IN VICENZA,

Appreſſo Gio. Pietro Gioannini. 1610.

Con licenza de' Superiori.

Teocrito

AL MOLTO ILLVS. SIGNORE,

IL SIG. PIETRO CAPPONI.

Iacopo Doroneti.

SI vede il fuoco rinchiuſo nel Silice, l'oro, e l'argento nelle vene della Terra, molte ſpezie viue ne gli Abiſſi del mare, e la ſapienza dell'huomo ſotto il corporal velo ſtà coperta. Nondimeno come non fù ripoſto in ogni ſaſſo il fuoco, nè in ciaſcuna vena di Terra la minera de' me

 talli,

talli, così nè anco in ciaſcun'huomo, anzi in pochiſſimi fù collocata la Virtù; e quinci auuiene, che queſti tali con riuerente occhio ſi guardano, & che viuono pieni d'encomi, e di laudi ſenza termine. In queſto numero trouo io per lungo girare de' cieli la Voſtra famiglia de' Capponi, ed eſſere un ſeminario d'Eroi, liquali in lettere, in armi, e ne' maneggi politici hanno beneficato la ſua Patria, quando fiorì nella Republica, nellaquale non hebbe da inuidiare à qualunque altra; però che ſe bene molti furono, & oggidì ſono le Caſate Fiorentine, che con illuſtrezza uiſſero, e uiuono, con tutto ciò, accoſtandomi io al uero, poſſo dire che la Voſtra è giunta a i primi onori; e per non ridire di tutti mi baſterà mentouare Pietro il uecchio, ilquale pieno di generoſo, & ardito cuore minacciò Carlo Ottauo Rè di Fran-

cia terrore d'Italia di fargli sonare contra le campane di Fiorenza, (& in Fiorenza erano,) e stracciogl'in faccia i capitoli che à nome della sua Republica trattaua con quel Sire, che però si mise tanto spauento, che si piegò al uolere di Pietro. E così tralasciando altri simili, affermo oggi essere celebrato il Clarissimo Signor Francesco Vostro Padre, posto molto allo indentro nell'affetto di molti Principi, e d'una schiera numerosa di Signori in Italia, & in Francia; però che egli tiene sourane qualità nell'animo, & col poderoso potere ne' beni riguardanti l'util terreno, fà il negozio suo caminare per le piazze d'Europa più d'ogn'altro sicuro, presto, & abbondante. E uolendo eternare questi suoi lumi, procura che i suoi Figliuoli il Sign. Luigi, & il Sig. Filippo, oltra l'età degli anni giouenili, splendano con le belle maniere, e smaltandosi con mille

per mostrare diuoto; e mi chiamerò vno de' vostri debitori, quando saprò, che con volto lieto hauete riceuuto questo mio complimento, & che aggradite la mia seruitù. E vi bacio le mani.

Al Signor Pietro Capponi.

Vn Incerto.

SE co'l licor, ch'eterna altrui lo stile,
E tù bramoso à le Castalie sponde
Beuesti, ò nobil Pietro, e da quell'onde
Sorse la gloria tua, chiara, e gentile.
Quella sete, che in me non bassa, ò vile
Spenta, cingesse il crin di mortal fronde,
Suonar le tue Virtù sempre feconde
Farei dal mar d'Atlante, al mar di Tile.
Ma se colpa d'amor, e del mio stato
Giace il mio ingegno, e d'Ipocrene il Fonte
M'è secco, d'opra in vece, offre il desire.
Che se sia l'vno, e l'altro vn dì placato,
Scorgeran' ambi, e con più fausto ardire,
Canterò le tue lodi illustri, e conte.

PROLOGO

Recitato da Due.

TOcc'à me ſempre lo ſtare di ſotto, & io ſono quello dalle fatiche, ma teco non voglio hauere concorrenza, nè termine di dire, à te ſtà, à me ſi conuiene, ma da che tu vuoi, ch'io ſia il primo à ſciorinare ciò che io deſidero; ſappi che vorrei per vno cotal mio ghiribizzo, non alcun flagello ſopra le Donne, però ch'elle non à onta della viltà, della dapocaggine, della paura, della ignoranza, della incommodità, e della vergogna, che gli ne vieta, circa il fatto del contentare al proſſimo hanno tutte vna volontà iſteſſa; ma che il Principe il qual manca della ſplendidezza, che

se gli conuiene, cadesse nella miseria di che gli serue, senza hauer mai bracchi in torno. Vorrei che la insolentia de i furfanti, che strascina in alto alcuni li facesse ritornare à pettinare, & à streggiare i cani vsati, e le mule solite. Vorrei incoronare di trippe qualunque Asinone ha in preda vn gran Maestro, e non aiuta chi'l merita. Vorrei leuarti i pedãti à cauallo, che il sounto d'vna scuriata gl'insegnasse il come si sanno l'opre, e non come le si mordano. Vorrei, che i poueracci, che per darsi nome ora compongon contra questo, e quell'altro, hauessero tanto d'ingegno, che la gente nel degnarsi di leggerli misurasse il merito di questi, con la loro inuidia. Vorrei bermi il sangue d'vna persona nè mẽ taccagna, che finta. Vorrei che colui, che apprezza più vno scudo che un huomo, fussi lapidato dal popolo. Vorrei, che un bestial pezzo di legna rompesse di continuo l'ossa di alcun barbagianni, che per parer d'eßerci, parteggiano per questo, e per quello. Vorrei, che chi dona à i buffoni ciò che si deurebbe à i virtuosi, mendicasse fino alle forche, che lo impic-

chino. Vorrei, che le corti diuētaſſer buone; ò che non haueſſer à male, che ſe le diceſſe il uero. Vorrei cōuertirmi in una beccaria, che vēdeſſe i quarti de gli aſſaſſinamicitie. Vorrei, che la robba, & la vita de gli altri fuſſe inghiottita dalle gole di due milia ſatanaſſi. Vorrei, che la gagliofferia de gli adulatori ſi ſoffogaſſe nella plenitudine di tutti i ceſſi conuentuali. Vorrei ſuiſare gli sfacciati al modo che ſi ſgrifano i porci. Vorrei eſſer berlino dei belli in piazza. Vorrei frappare i bugiardi, come ſi frappano i giubboni. Vorrei dedicare al biſcotto di galea gli ſcroccanti alle tauole, che non gli inuitano. Vorrei che i Signori che promettano, ciò che non ſono per oſſeruare, ſi conſumaſſero nello ſperare in la loro vita due giorni di ſanità. Vorrei, che quei gratiani, che ſenza intenderſi di nulla, danno di becco à ogni coſa, haueſſer obligato il volto à un perpetuo aſperges d'orina marcia. Vorrei, che coloro, che ſi preſumano d'eſſere uaſi di proſopopea non leuaſſero mai il naſo dal fatare i propri ſtronzi Vorrei, che una freguēte milia di polmoni rifruſtaſſi il moſtaciac

cio delle mezze teste, e de i giacchi tanto uigliacchi, quanto squartatori. Vorrei far fritelle, e pastici de i commettitori di scãdoli, e de i rapportatori di ciancie. Vorrei, che una frotta di strappatini di corda spalancasse la mente di certi balordi, che fan professione di non si lasciare intendere. Voi trar le budella à chi non tiene il cor nella fronte. Io non ho pensato al castigo che io darei a quegli, che sono uendi fumo di parole, per non mi credere, che si potesse trouare cotanta temerità nella presuntione del mondo. In somma ti ho detto ciò che sarebbe di mia uolontà. Si che dì mò tù quel che è di tua fantasia.

Io che sono un zugo cosi fatto, non uorrei miga ueder tanta crudetade, ma haurei caro, poiche non ci può più uiuere un' huomo da bene, che si stirpasse dal mondo la satraperia, che col dar menda a tutti, non lascia correrla come ella uà, onde un che ueste attilato, e galante si mostra à dito per ganimede, e per ninfa; se si disprezza della persona, della uita, uien tenuto un lordo, & uno sporco. Se camina adagio, e modesto si battezza per isposo, e

per

per affettato. Se ratto, e solecito per messo, e per corriero. E' male a parlar poco, e errore a fauellare assai, però che afferma il Volgo, che l'uno è di natura di gatto, e l'altro di costume di pazzo. Se ti dichiari per liberale, e per cortese guarda esclamano i censori d'ogn'uno; chi uuol fare il grande, & il magnanimo. Se restringi la bocca, e la spesa sei bestemmiato per misero, e per pedocchioso. Se motteggi con argutia, e con piaceuolezza ti si piãta adosso titolo di parabolano, e di giorneone. Se discorri con grauità, e con arte sei prouerbiato per pecora, e per filosofo. Se ti impacci, e ti trauagli nelle occorrenze, e negli interessi d'altri, Sier concino, e Don intriga ti fà il sopra nomo. Se nõ porgi orecchie, nè mano a i casi, e a gli infortuni di niuno, il cane, & il giudeo non ti manca. Se perdoni le ingiurie, e l'offese il galino bagnata, e il poltrone incremesi è dal tuo lato; se te ne uendichi, e le punisci, il uerne, & il Turco ti fà dietro i manichetti. Se ti diletti di uirtù, e di gentilezze, è forza che tu sia assindicato, & berzagliato della malignità, e della ignoranza. Se get-

ti il tempo in otio, & indarno, il disutile, e il dapoco stà per te. Se pigli la parte, e la protettione del giusto, e dell'honesto, segnati, se difendi il torto, e lo iniquo guardati. Se ti compiaci in amore, e in vaghegiamenti ogn'vn ti burla col darti del Cupido, e del pater nostre d'ambracane nel capo. Se non poni mente in viso à donna, nè à donzella il sodoma, & il gomorra ti sfregia le gote dell'honore. Se cerchi le cõpagnie, e le feste sei un disuiato, & un caca pensieri; se fuggi intertenimenti, e gli amici, un villano, & vn coticone. Se tu fai seruigio, & piacere, la ingratitudine, e la indiscretione ti rinega, e ti rifiuta, se non soccorri, e nõ dai la maladittione, e la maladicẽtia ti attosca, e ti perseguita. Se tu sei ricco, e nobile ciascun ti insidia, & inuidia, se pouero è plebeo ogn'un ti fugge, & uilipẽde. Che più? sino alla uia del mezo è biasimata, e che sia il uero proua à darla per mezo del fango, per mezo dell'acqua, per mezo del sole, per mezo della pioggia, e per mezo del mal'anno, che uenire possa à chi tassa gli andati predetti, se nõ sei tenuto una bestia, non uaglia.

Si

Si che il vedere isbrattato il mondo di co tali giudici nasuti, mi si saria di più gratia che le monarchie, le reputationi, & le baie bramate dalla maggiore parte delle turbe. Hor stattene doue tu sai, che detto che io ho dieci parole à costoro, verrò à trouarti. Dico Signori, che il vecchio, che appare colà si chiama Frisco, la cui capacità dopò lo interuenirgli i sinistri ch'egli dubitandone vi conterà conuerte per consiglio di Finto la disperatione in fortezza; onde non pur si ride delle sue cinque figliuole, l'una dellequali per il caso, che intenderete piglia in cambio di veleno nō sò che beuanda sonnifera, ma si fà beffe delle molte felicità, che poco dipoi gli succedono, tal che se volete con lo esempio di lui imparare, ascoltatelo.

PERSONAGGI.

Frisco. Vecchio.
Malco.
Fello.
Trabotto, ſuoi famigli.
Taneſe, fratello nato in vn corpo con Friſco.
Anone ſuo garzone.
Finto, paraſito.
Ramuſo, che douendo ſpoſar Liſpida toglie Druſilla per donna.
Comaglio, marito di Chiara.
Puuillo primo amante di Chiara, & poi di Iſifila marito.
Bellicino, che di amante di Benata le diuenta conſorte.
Trullo, garzone di Belliccio.
Mantico ſpoſo di
Liſpida, ſorella di
Chiara, ſorella di
Druſilla, ſorella di
Benata figliuola di Friſco.
Liſa mogliere di Friſco.
Euagrio Medico.
Bolduccia ruffa.

ATTO PRIMO.

Frisco Padrone, Malco famiglio.

Fris. PArti che alcuno de i tami ruba salario mi sia appresso? in fine chi vuole essere mal seruito tenga assai famigli, perche nel porsi mente l'vn' l'altro, il padrone è lo intermedio della loro poltroneria. Fello? Frabotto? Malco?

Mal. Che si commanda?

Fris. Che voi siate ladri come infingardi.

Mal. Coteſto meſtiero ha tanti artigiani, che la metà muor di fame.

Fris. Baſta mò.

Mal. Altro?

Mal. Non lo conoſco.

Fris. Và dimmi à meſſere Finto, ch'io vorrei dirgli quattro parole.

Fris. Quel che parla si adagio, e si pẽsato.

Mal. Non mi ricordo.

Fris. Che pende tra il grauiſſimo, & il leggeriſſimo?

Mal.

Mal. Lo pesco.

Fris. Con vn certo mantello stretto, spelato, e che si affibia dinanzi.

Mal. Vn magro lungo?

Fris. Sij.

Mal. Che affige il viso in terra?

Fris. Tu l'hai.

Mal. Doue il trouarò io?

Fris. O per libraria, ò sù cantoni.

Mal. Vado per di quà.

Fris. Sarò in casa.

Finto solo.

Fin. CHi non sà fingere, non sà viuere, peroche la simulatione è uno scudo, che spunta ogni arme, anzi vna arma, che spezza ogni scudo; mentre si preuale dell'humiltade apparente, conuersa la religione in astutia, predomina la robba l'honore, & gli animi altrui. Non hanno che brigare gli gnatoni con noi altri, conciosia che il porcheggiare della lor gola, mescolato cõ la assordaggine della lor ciarlia satia fastidiosissimamente, oltra di questo i gaglioffacci suergognano ciascuno che gli intertiene onde è forza torsigli da canto, peroche è bẽbue chi crede alle adulationi, che in sfacciata maniera gli cascono giù della bocca. Dico, che bisogna serrar

gli

gli l'vſcio, accarrezzãdo vn mio pari da che ſotto ſpetie di bõtà, mi vaglio d'ogni triſtitia. Auuẽga che è vn bel tratto quello del Demonio, quãdo ſi fà adorar per ſanto. Certo ch'io non apro le braccia con marauiglia, mentre i miei benefattori mi paſteggiano, eſaltãdo la ſciocchezza de i loro detti con quello oh lungo, che accreſce autoritade à l'ammiratione, ma lo dogli nell'opere pie; nelle virtù, nella vita, e nella benificenza. E per aſſicurargliene le crapule, nelle luſſurie, e nelle vſure riſtrettomi un tratto in le ſpalle, con un certo gnigno da beffe, allego la fragilità della carne, e ciò faccio, perche oggidì chi nõ ſi moſtra amico de i uitij, diuenta nimico de gli huomini. Ma chi ſento io?

Malco, Finto, Friſco.

Mal. ANdaua à punto cercando la voſtra mercè.

Fin. Bè?

Mal. Il meſſere vorria dirui, cioè parlarui.

Fin. Volentieri.

Mal. Sarà di là uia.

Fin. In nomine bono.

Mal. Vedetelo in ſu la porta.

Fin. Tanto meglio.

Mal. Eccolo à uoi.

Fin. In buon'hora sempre.
Fris. Benuenuto, e buono anno.
Fin. Sia con uoi ogni bene.
Fris. La vostra bontade mi perdoni, caso, ch'io lo interrompa la sua quiete.
Fin. Il discorso, la patienza, & il cuore ardito supera ogni difficoltà.
Fris. Hor io, che non sò notar punto, punto, mi ritrouo in un gran gran pelago, tal che se il vostro adiutorio non mi diuenta zucca, me ne sommergo giuso.
Fin. Non son per defraudare la confidenza humana.
Fris. Sono in trauaglio.
Fin. Ci si prouederà.
Fris. Hò ben cotesta speranza.
Fin. Fermatiuici pure.
Fris. Io, perche sappiate, nacqui insieme con vno altro maschio; vène la guerra in questa patria, che non ha mai conosciuto pace, & riempitasi di soldati secōdo, che più volte mi ha contato mia madre, il fratellin, che ella partorì con meco, le fù tolto di collo, mentre dormendo io nella culla, suggeua le poppe (mi era scordato) egli si chiamaua Taneso. Quel che poi se ne sia suto, io nō lo sò. E perch'io mi son cacciato in fantasia, che sia uiuo, mi tengo disfatto, perche à dirlo al nostro secreto sarei ruinato hauēdo à

di-

diuider seco la robba.

Fin. Non pensate tanto oltra.

Fris. Appresso à cotal fastidio, hò cinque figliuole Lispida, Chiara, Drusilla, Isifila, Benata. La maggiore si congiunse in matrimonio con vn giouanetto, che instigato da vna sua frenesia dileguosse di sorte, che mai non se ne è inteso nouella. E perche il termine, che dee spettarsi, passa in questo dì d'hoggi, istasera vltimarò le nozze in altrui.

Fin. Farete bene.

Fris. La seconda da me promessa à un galante garzone, il quale è i suoi occhi, per torsi dinanzi un non sò chi altro, che la amaua se gli obligò per fede, che quando tra un tempo assegnato le portasse non sò che penne, di compiacergli di sè. Onde si è in modo fitto in capo il mantenere della sua parola, che ancora che ella adori il marito, non la potiamo fare colcar cō esso, benche se il giorno, nel qual siamo non gliele pone in grembo per miracolo, ella andrà a copularsi seco la presente notte.

Fin. La difficultà che potrebbono impedire i vostri ordini sono di maniera impossibili, che è stoltitia il pensarci.

Fris. I sogni che presso al dì hò sopra ciò fatti m'inducano à credere ogni mio

fini-

ſiniſtro, è ben vero che pottei riparar ci con lo ſcambio dell'altre ch'io hò.

Fin. Non ſi nega che il ſognare nõ rappre ſenti qualche volta le imagini della verità, ma la proprietà ſua è l'eſpreſſa bugia.

Friſ. E perche nulla manchi à i guai che mi pigliano, non poſſo reſiſtere alla moltitudine delle genti, che mi fan chiedere le tre altre più picciole.

Fin. Buon ſegno, & ottimo paragone del la qualità voſtra, & loro.

Friſ. Quel ch'io vorrei, è che voi che hauete la conditione delle perſone in pratica, mi riſolueſte in qual ſorte di huomini io debbo collocarle.

Fin. Egli è tanto, ch'io mi tolſi dalle mõdanità, che nõ conoſco più il mõdo Hò bẽ qualche notitia latina, e qual che conoſcẽza vulgare nel fatto delle turbe, che lo guaſtano con gli opprobrij de' peccati, però diroui il mio parere cõ la ſolita amoreuolezza mia.

Friſ. Ve ne ſupolico.

Fin. Vi eſorto a non imparentarui cõ niun milite, la cauſa è, che per uno che moſtri auanzo del ſoldo; ce ne ſon mille che ſe ne ritornano di campi con vna canna in mano, e diuentando hoſti di Capitani; laſcia pur giocare, beſtemmiare, & baſtonare a loro.

Friſ. Parliam d'altro.

Fin.

Fin. Non è dubbio, che il cortigiano fauorito dal ſuo Principe non ſia vna Signoria. Tamen lo inciampar in vn filo di paglia, lo fa morire ſopra vn faſcio de fieno.

Friſ. Biſogna aprir gli occhi.

Fin. Il pittore, & lo ſcultore non ſono altro, che fantaſticarie, e ghiribizzi.

Friſ. Mi mancon pazzi in caſa.

Fin. Lo Alchimiſta ſaria al propoſito, ſe il moto del ſuo ceruello fermaſſe quel del Mercurio.

Friſ. Coteſta profeſſione và nuda, e cruda.

Fin. Il Mercãte, che rifà le piazze co' ſuoi guanti in mano tramezzati di lettre, rade uolte iſcãpa dal riſerrarſi in caſa morto, o dal ſepelirſi in Chieſa viuo; dipoi è coſa ſtrana lo hauere a cõmettere il credito, & il capitale alla diſcretion de i venti, & alla fede de gli huomini.

Friſ. Queſto non ſapeua.

Fin. Il gentilhuomo, che ha poca entrata è berzaglio de' debiti, onde ſtoccheggia là, è cõtratta quà, ſi rimane toſto graue di prole, e leggieri di facultade.

Friſ. Và, e fa poi le coſe al buio tu.

Fin. Il plebeo ancora, che ſia bene iſtãte, & facile di compleſſione, non può alzar il ciglio, che non ſenta rimprouerarſi la viltà ſua.

Friſ. E' chiariſſimo.

Fin. Il Dottore se legge, viue senza legge, & non curando più il di sotto, che il di sopra, piomba con le sententie, doue più suona il denaio.

Fris. Stà bene.

Fin. Il Fisico se bene qualche uolta è vn carnefice honorato, & in dispregio della giustitia vede premiarsi de gli homicidi cõmessi, è però un vagheggia orine, & vn contempla sterchi.

Fris. Oibò.

Fin. Il musico, e la cicala son tutti una minestra, uento sono, di uento si pascono, & in uento ritornano.

Fris. Non pensiam à questi.

Fin. Il Poeta, che lambicca il verbo in vltima delle clausule, vsando gnaffe; perche anche Virgilio vsò gazza, saria per torui il capo col prouarui, che due negatiue sanno vna affermatiua e per diruelo da vero, se uolete, che le vostre figlie vestino, & mangino Lauri, & Mirti date le loro.

Fris. Staremo freschi.

Fin. Il Filosofo in barba horrida, in faccia squalida, in andar graue, & in toga frustra faria trionfar la moglie con dire, che Aristotile non concede a Platone, che il caos sia senza forma, ma che pregono delle idee partorisce l'vniuerso, ilquale al suo tempo per esser fatto, & composto di forma, e di

ma-

materia si risolue. Io gli faccio montare in colera, quando gli dico che haurei caro d'intender l'hora, che il predetto caos è di parte per diuentargli compare.

Fris. Ah, ah, ah.

Fin. Lo Astrologo verrebbe à noia alla importunità col suo affermare, che Aries, Leo, & Sagittario, siano di natura ignea. Tauro, Virgo, & Capricorno, di terrea, Gemini, Libra, & Acquario, di aerea. Cancer, Scorpio, e Pisces, di acquatica.

Fris. Anfanamenti.

Fin. Io non faccio per mordere niuno, ma sono, il Cielo mel perdoni, vna mandra d'insensati. E per questa amoreuolezza di fauellare, che vsiamo hora insieme, che Medici, Legisti, Musici, Poeti, Filosofi, Astrologi, & Alchimisti, tengono della lega de gli articoli circa i lor essere, e voci, & penne. Dipoi hanno certe cere di canne, certi sbarleffi Hebraici, certe persone snodate, che in vero fariano paura alle maschere.

Fri. Ah, ah, io mio rido, che hebbi già uolontà d'vn parente, che sapessi imbrattar carte, parendomi vna cosa degna il uedere il nome di costui. E di colui nelle tauolete attaccati; leggendoci opera nuoua di messer tale, e di messer

quale, con il suo gratia, & priuilegio appresso.
Fin. I titoli strani, che in sù i monti de i fogli dipingano gli scriuacchia leggende, si possono comperare à i mucchi delle cimice, che ti tempestano le lettere sì da vero; & più vi dico, che il proprio odore, che esce delle predette sporchezze, danno di se sì fatte fantasime, & certo, che ciò dicendo, biasimo me medesimo, per essermi già dilettato di sì vane vanitadi.
Fri. Torniamo.
Fin. Io nõ dico, che il consiglio sia occhio del futuro, perche voi notiate cotal sentenza, ma per non parermi, che vi impacciate cõ garzonastri per la bocca, che gli puzza di latte, ne con i giouani per la furia della etade. Con uno di meza taglia per non confarsi nel tẽpo, nè con vn vecchio per gli scandoli che potrebbono occorrere nella carnalità delle volontadi.
Fris. E' forza che ci pensate vn poco suso.
Fin. Faccio ben cotesto conto.
Fris. Verrebbeui mai voglia di fare vn poco di collationcina?
Fin. Che sò io.
Fris. Voglio che la facciate in ogni modo.
Fris. Andiamo di quà per la stalla, che vò mostrarui vno bel mulettino, e tu Malco và ordina la tauola.

Mal-

Malco da se stesso.

Mal. DA che io hò denti da roder cibi, e corpo da rìpor viuande, mai nel vedermi torre il pasto di bocca, mi uē ne voglia di far le pazzie, che farei adesso, che quel ribaldo di Finto ce s'è calato, diuorasi la nostra parte uno acatta rozzi, & vn suona sinfonia, e lascila stare questo scommunicato, che non crede dal tetto in suso, stò per andarmene doue egli mangierà, e pigliādo piatti, e scodelle romperglìene tutti nel mostaccio. Benche chi potesse hauer patienza ismascelerebbe, non dico quando incrocciatosi le mani al petto fa riuerenza al vino che tracanna, ma nel vedere come il porco alloppiato dal pacchio in vn tempo manduca, ragiona, & dorme. Ma odo, che io son chiamato, non ho orecchie da vdire, ne lingua da rispondere, ne piedi da caminare, ci son bello è venuto non voglio seruir Farisei, Padrone à sua posta, vengo.

Bellicino innamorato, Trullo seruitore.

Bell. HOr ch'io son certo, che Benata vita luce, & animaciella mia, anima della tua luce, & la mia vita, mi

vede con benignità grata, & con gratia benigna, pēso di farmi comporre vna qualche piſtola, che ſappia bene eſprimere i concetti della intentione amoroſa. In tanto trouami tu, che hai ſi fatte pratiche vna Ruffiana cauta, accioche per via d'vn bel premio le ne ponga in mano.

Tru. Volete voi mandarle vna carta che canti?

Bell. Sì.

Tru. Datene il carico a vn ſacchettuccio di ſcudarelli.

Bel. In che linguaggio parlaranno eglino?

Tru. In quello che recca altrui, come altri vuole?

Bel. Fuſſe pure.

Tru. La importanza de i detti efficaci conſiſte nel dargli alcune di quelle iſquaſſatine, che ſuonano altro che cor mio ſperanza dolce, e ſimil nouelluzze.

Bel. Sarei felice hora, hora eſſendo coſi.

Tru. Quel quattro, otto, e dodici faria trottare i monti.

Bel. Il perſuadere de gli ſcritti acuti, & viui può aſſai.

Tru. E lo incitamento de gli ſcudi nuoui, & i lucidi il tutto.

Bel. Vno ſpirto gentile come il ſuo apprezza più la beneuolenza, che l'oro.

Tru. Baie.

Bel. La cupidigia dell'hauere nō regna in chi

chi è nobile, & magna come lei.

Tru. Io per me hò ſempre inteſo dire che la eſtrema auaritia alberga nel petto delle gran donne.

Bel. Non ſarà mai, che ella dishoneſti la mente con l'auidità della pecunia.

Tru. Vuoi?nol vò dire.

Bel. Dillo che tel comando.

Tru. Velo beccate.

Bel. Se ſi tiene che la pouertà publica, ſia ricchezza priuata, come può eſſere, che ella che in priuato, & in publico abonda di facultade ſia auara?

Tru. Voi ci ſete inteſtato.

Bel. Trouami pur la Ruffa, che à lo ſpendere non poſſo mancare, che ſai ben che ſi dice, che gli amanti legano la borſa con vn filo di ragnatelo.

Tru. Mi caccio la uia tra i piedi.

Bellicino ſolo.

Bell. IO vorrei la lettra piena di quelle uiuezze che tranno i gridi fuor della bocca di chi le cõſidera, come ſi dee, & non à caſo; ma perche non la ſcriuo io da me ſteſſo? certo ch'io voglio andare approuarmi ſolo per non mancare l'honore della donna amata, col nominarla à cotali banditori di ſecreti.

Trullo, Boldaccia polastriera.

Tru. CAncaro alle ruffiane, & à sua Sig. che non si hà voluto attenere, a i miei ricordi, perche nõ è dubbio, che alla manifatura delle dõne si debbon mettere i martelli, che ben battono i fiorini, non che i doppioni di traboccante battura, conciosia che solo essi fauellano stando queti, & isforzano tenendo à se le mani, & il mentilarue vna dozina in presenza del genere donnesco, senza altrimenti dir piglia, tirano à casa le Drude, poni pur i tornesi in tauola, & rimescola un tratto le carte, e si giocatore non ci corre, come l'api al bacino senza inuitarlo, di pignimi, ma che strega veggo io strascinarsi le gambe drieto.

Bol. Fuss'io crepata dieci anni fà.

Tru. Disperationi.

Bol. Mi vien voglia d'impiccarmi.

Tru. Mò che vol dir questo, Bolduccia?

Bol. E' possibile che tu mi raffiguri?

Tru. Ringratiane il fregio che ti minia la faccia.

Bol. Mi hauesse il cotal colpo mozzato il collo.

Tru. Doue sono le patacchine che ti faceuono lucere il pelo? chi te le hà malandrinate?

Bol.

Bol. I gabba gl'huomini.

Tru. Lasciagli, che il fuoco gli arda, & comincia à tessere vna tela, ch'io ti hò di già ordita.

Bol. Che mi recchi tu di conforto?

Tru. Il padron mio non men ricco, che innamorato, è tanto liberale quanto galante; spera nel viso verbo delle sue opere.

Bol. Questi cenci ti rispondano, che non è più quel tempo.

Tru. Si dice pure che tu sei la gouernatrice di tutte.

Bol. Era già.

Tru. E che ti hà furato l'esserne ancora?

Bol. Non te lo hò io detto? i cattiui.

Tru. Ribaldoni.

Bol. Fratello egli interuiene à me; come a quegli che tanto arricchiscano, quãto fanno vna arte buona soli, danno poi giuso tosto, che egli inuidiosi ci multiplicano dico che nello auuedersi le gẽti che il ruffianeggiare era vna mercatãtia muta, & vno vtile che potea far le fica allo honore, si diedero à cotal traffico senza vna vergogna al mõdo, onde io ne cominciai à diuenire di Signora suddita, seguitandogli di mano in mano pedagoghi, & cortigiani; e di quì nasce i fauoreggiamenti, che mantengono coloro nelle case, & costoro in sù le gale.

Tru. Io la vado capendo.

Bol. Ma per bene che le ciurme predette, e le domestichi come saria il barbiere, & il sarto, il compare, & la comare, mi hauessino scemato il guadagno ci si poteua quasi che stare, & io anche ci saria bello che stata, se gli non ispu ta in sacrato non veniuano à lupeggiarsi per simil uia ogni mia sostãtia, si che attaccati a loro, se vuoi che i disegni ti rieschino, & non à me, che doue passo i cani abbaiono, le oche gridano, le galline schiamazzono, i putti piangiono, e le donne fuggono.

Tru. Saresti tu mai la tregenda?

Bol. E la versiera ancora.

Tru. Pouera Bolduccia.

Bol. Ci è tra gli altri vn sier Finto, che corromperebbe la primauera.

Tru. Credo conoscerlo.

Bol. Ghi non conosce lui, non ha conoscẽzà ne anco della Luna.

Tru. Piglia questo testone, poi che io c'haueua ismarrito la strada, si son rientro bontà tua.

Bol. Che limosina.

Tru. Godetelo.

Bol. Egli condurrà la gatta al lardo, pur che il tuo padrone sappi cerimoniare.

Tru. Hor confortati.

Bol. In buon'hora.

Finto,

Finto, Fello, Frabotto.

Fint. NOn mi fate peccare nella vanagloria dello accompagnarmi.
Fel. Bisogna vdire.
Fint. Ve ne supplico in gratia.
Fra. Il padrone ci lapideria,
Fint. Io l'hò per riceuuto.
Fel. Voi sapete pur l'huom ch'egli è.
Fint. Che diranno i maleuoli vedendomi in sù le grandezze.
Fra. Abbaino, che sarà?
Fint. Hò delle inuidie pur troppo.
Fel. Crepi chi vuole.
Fra. Non si può.
Fel. Ve lo chieggio di gratia.
Fint. Basta che io hò compiacciuto sua Signoria di quei bocconcini, che la carità dell'osseruanza, che io gli hò, mi ha fatto assaggiare.
Fel. Ci racomandiamo à voi.
Fra. Con che furia, che ha voltato il cantone.
Fel. Che cãn mastino.
Fra. Non mi gustano quelle occhiate che da à Madonna.
Fel. Egli è vn tristonaccio.
Fra. Hai tu uisto come ripiegò la saluietta tosto che il padrone disse, noi vi riferiremo questa sera alle nozze.
Fel. Il suo niente mangiare stá mattina è

ſtato per diluuiarſi tutto il conuito.

Fra. Malco è quel che non ne vuol patti, e marina tuttauia, che ſente le ſue ciancie.

Fel. Diamo vna corſa fino da Orſolina, acciòche paia che habbiamo accompagnato quel beueltutto più d'vn miglio.

Fra. Diamocela.

Taneſo fratello di Friſco, Anone ſuo creato.

Tan. Rodaloſſo huomo d'arme mi tolſe bambino, come tu hai più volte inteſo, & alleuandomi da figliuolo non mi ſeppe, o non mi vole mai dire altro della mia conditione, che il nome di queſta Città, nellaquale mi confermò ch'io nacqui, & chiamandomi il Milaneſe volſe imparata ch'io l'hebbi, ch'io parlaſſi ſempre in cotal lingua, e diſſemi ancora, come vna ſerua, della caſa di cui mi tolſe, nel portarmigli uia tutta iſcapigliata ad alta voce gridò Taneſo, ci ſi tuba Taneſo, per il qual vocabolo ſon chiamato hoggi. Hora io crebbi in età, ſeguitailo nella guerra, cercai ſeco del mondo, & per vltimo morendoſi in Napoli hereditai le poſſeſſion, che la Iddio gratia, & ſua ci teniamo con qualche ducato appreſſo.

presso. Ma perche ogni volpe porta amore alla sua tana, & ogni formica ama il suo buco, mi son voluto cauare la uoglia di riueder la patria. Ma piacesse al Cielo da che bontà di lui, mi ci trouò, che qualch'vno del mio sangue mi sentisse a l'odore della carnalità, che dipoi morei contento.

Ano. Il vostro desiderio è sì honesto, che potria adempir, & io in quanto à me ne haurei allegrezza, perche in casa vostra, doue ella si sarà hò da starmi.

Tan. Mi piacerebbe da che non tengo figliuol ne figlia di ringrandire la prole dal parentado, ringiouanendo nel vedermi ne i sessanta anni trastullare da miei nipotini.

Ano. Parliam di Milano.

Tan. Io ne stupisco, & è una braua terra, ne sò come si possa essere, che in tante ro uine di esserciti, e Italiani, e Spagnuoli, e Francesi, & Tedeschi ella sia anco in piedi.

Ano. Certo, che chi guarda l'arti per le botteghe, & le robbe che ci si vendano, giurerà, che non ci sia stata mai altro che pace.

Tan. Tu vedi bene, che il mondo è sempre fatto sopra per conto suo.

Ano. C'è tanta vettouaglia in sù le piazze, che la impatterebbe à sette Napoli.

Tan. Parli la verità.

Fello, Frabotto, Anone, Taneso.

Fel. SEnto la uoce del padrone.
Fra. Gli è lui.
Ano. Che voglion costoro?
Fel. Se ha messi i panni dalle feste.
Tan. Fermati vn poco.
Fra. Non voleua a niun modo, che noi lo accompagnassimo.
Fel. Egli è la discretione istessa.
Tan. Con chi parlate voi?
Fra. Con voi Signore, e messere nostro.
Ano. Con la vernacciuola più tosto.
Tan. Andate, andate.
Fel. Se voi scherzaste alle uolte con noi, come scherzate adesso, ci dareste la uita.
Ano. Ella lauora.
Fra. Habbiamo trouato il Nocca Sartore, & lo Spantino barbiere.
Tan. Ciò che fà il trincare.
Fra. L'uno uà a mettergli le ueste nuoue, e l'altro à lauargli la barba.
Tan. A chi?
Fra. Al uostro Genero.
Tan. Che barbieri, che sartori, & che Generi? uoi mi parete due asinacci.
Ano. Buffonerie magre.
Fel. Che pensi tu esserci padrone, se bene egli ti ha tolto di nuouo?
Ano. Magre à fè.

Fra.

Fra. Tu non sei doue ti credi.

Tan. Almen puzzi, se non briachi.

Ano. Non interrompete i ragionamenti d'altri.

Fel. Facetie.

Fra. Ecco Madonna, che dee uenir di piazza.

Lisa, che si crede che Taneso sia Frisco, suo marito, Anone, Fello, Malco.

Lis. A Punto uoleuate Frisco, toglie queste son le perle, & la catena di Lispida, ch'io stessa me l'hò fatte dare da Mastro Arinanno, portale dunque a casa, in tanto tu, & tu venite meco, che voglio andare in Porta tosa à inuitare di mia bocca i parenti.

Tan. Da pur quà.

Fra. Fateci almanco buon uiso.

Fel. Voi ci conoscerete un dì.

Fel. Pur di quì.

Taneso, Anone.

Tan. IL caso che mi ha colto in cambio, è una delle nuoue tresche, che si udisse, ò che si leggesse mai, & è cosa che i sogni stessi nõ lo credeuiano; ma per saluar la menchionaria de i Milanesi, diciamo, che le beuande del mõ

te de Brianza fanno trauedere altrui, ouero, che quella gente è tanto ſottile, che sà ordinar baie di cotal fatta. Come ſi ſia, eccolo quì, è l'ho preſo, perche chi ricuſa le venture è ſuenturato.

Ano. Vado penſando.

Tan. Che?

Ano. Al mondo.

Tan. E' perche?

Ano. Perche egli è vn mal ſoppiatone.

Tan. Che è per queſto?

Ano. E' che non vorria che ſimil ſorte ci sfracaſſaſſe da ſenno, in ſomma non doueuate torle à niun verſo? però che quì ſono le perſone aſpagnolate con aſtuta maniera. Onde che sò io?

Tan. Il Diauolo mi hà acceccato.

Ano. Ho paura che il Ginetto, & il Turco noſtro nõ ſia garbato à qualcuno che per capirgli ſenza ſpenderci, habbia ordinato i due famigli, e la femina, con fintione, che ſiate il padrone di loro, & il marito di lei.

Tan. Che ti imagini tù per ciò?

Ano. Che non ſiano andati per il bargello, prouandoui il latrocinio co i furti in mano.

Tan. Sarà coſi pur troppo.

Ano. Me lo par ſentire.

Tan. Trafuggiamoci allo allogiamento, che ecco.

Ano.

Ano. Che?
Tan. Gente, & basta.

Bellicino, Trullo.

Bel. SE alla Bolduccia che tù dici, ne hauesse dato altretanti due volte, ella gli meritaua, però che ci hà posto la preda in mano.
Tru. Può essere.
Bel. Messer sì.
Tru. Dice poi l'huom delle cose.
Bel. Finto eh? vò che tu sia certo, che la sua setta tien mano à quanti tradimē ti, à quante ribellioni, & à quante ladrarie si fanno al mondo, & giurerei che nel richiederlo di cotal ruffiania gli parrà di perderci d'honore, per essere alla crudeltà del suo animo cosa minima.
Tru. Perche essendo egli cosi non mi man dauate voi à lui di primo uolo.
Bel. Non ti dico io? per credermi che egli non si degnasse adoperarsi in sì bassi soggetti. Hor perche tu sappia, io hò composto questa lettera con lo ingegno che mi presta amore, e non con quello che non mi dà la natura.
Tru. Se lo inamorarsi accommoda altri del lo intelletto, penso d'imbertonarmi il primo dì della settimana che uiene.
Bel. Ascolta.

Tru.

Tru. Voi ve ne vſcite.

Bel. A che te ne accorgi.

Tru. Al dir che amore preſta il ſenno, oppinione contraria del ceruello, che egli leua a ciaſcuno che ſe intabacca con ſeco.

Bel. Ode ſe tu vuoi.

Tru. Dite.

Bel. Io mi propoſi nella mente di comin-ciare a vn modo, e principai a uno altro, peroche la materia abbonda come ſi entra a trattare delle trame amoroſe.

Tru. S'ella non lo fà, non vaglia.

Bel. Mi è parſo ſcriuerle di mia fantaſia.

Tru. Varrà più il ſuo ſapere, che ciò che le dite ſia di uoſtro capo, che cento millia verſi, che le mandaſte fatti per altri.

Bel. Concorro col tuo giuditio.

Tru. Leggetene due rigarelle.

Bel. Son contento. Lettera Amoroſa. Da poi che i miei occhi tirarono la uoſtra imagine nella mia anima, non hò mai ceſſato di pregare amore, che mi aſſolua di quella proſuntione, che mi riuolge a contemplation sì alta.

Tru. Non è cetera dalla mia pena queſta materia.

Bel. Però che non ſolo ſi pecca a deſiderarui, ma ancora a mirarui, maſſimamente con lo affetto, che moue me, che ui

ado-

adoro, non ſecondo che meritate d'eſ ſere adorata, ma in quanto ſi ſtende in me l'atto del poterui adorare.

Tru. Parole ſpiccate.

Bel. Benche doue mãca il douer riuerirui, come ſi debbe; ſuppliſce il volere ſer uirui, quanto ſi può, e ſuplendoci dico, che ſe bene mi ſi diſconuiene il uo ſtro dimoſtrarmi ſi grato, non è però da rifiutare la fede di me, che per co noſcere, che amore è deſio della coſa bella, & volõtà della bona, amo uoi, che non pur ſete compoſta di bontade, e di bellezza, ma fatta ſtudioſamẽ te dalla natura, perche gli huomini veghino le ſue marauiglie nel voſtro uiſo, e perche io habbi ſoggetto di uã tare la indegnità della mia ſeruitù.

Tru. Bella coſi il ſapere.

Bel. Hor ben che io non ſia di queſti aman ti, che in citati dalla impatientia del lo ſpirito, ſcotendo nel petto di toſco, l'animo fiero, aguzzano tra i labri rab bioſi l'ira cõcetta dallo ſdegno preſo nella crudeltà della lor donna, ſon però di ſorte, che ui ſeria gloria il por mente al come io ui amo, & alquanto pato amandoui.

Tru. Poueretto.

Bel. Si che ricreate me inanzi ch'io muoia, o che manchi in voi lo ſplendore del la preſente uaghezza. Auuẽga che la

età

età verde fugge, come rio che corre, e se ben segue la seconda, non è da confarla con la prima, ne con il venir ne poi della vecchiezza tacita, laquale hauẽdo sempre l'occhio alle tenebre della morte, non sa se non pẽtirsi del tempo, ch'ella ha speso indarno.

Tru. Sia sauia dunque.

Bel. Io mi pongo innanzi cotale essempio più tosto per honorar voi, che per beneficar me, conciosia che senza altro premio di pietade, vi sono seruo, in modo che ancora che restituiste me à me stesso, mi vi renderei, come quello che viuo più volentieri vostro che mio.

Tru. Sottoscriuetela con la mano d'vn diamantino, se uolete ch'ella commoua i sassi.

Bel. Ah, ah, andiamo à trouar l'amico.

Il fine del Primo Atto.

AT-

ATTO SECONDO.

Ramusio che doueua sposar Lispida, Comaglio promesso in marito à Chiara amato da Puuillo.

Ra. COgnato?

Co. Nõ mi chiamare anco per tale.

Ra. Tu poi tanto temere, che il tuo auersario ritorni, quanto io temo, che colui che già prese per donna Lispida uenga hoggi.

Com. Lo hauer noi visto più miracoli a' dì nostri, che le persone di tre secoli a i loro, mi fà talmente dubitarne, che non mi posso rallegrare.

Ra. Chi non sà augurarsi il ben suo, adõbra quel d'altri.

Co. Se così è non fauellar meco, accioche le tue felicitadi non rimanghino amalate.

Ra. Vestiti, & acconciati come mi sono accon-

acconcio, & uestito io; & poi uientene alla festa doppia, & commune.

Com. La superstitione di Chiara è quella, che mi offusca la mente co i nuuoli del la confusione.

Ra. La mia parente è alla condition di coloro, che per hauer detto di non volère mangiare, stanno più presto a patto di morir di fame, che di ridirsi.

Com. Ma perche non si toglie il tempo quãti anni gli pare di quegli, che io debbo uiuerci, e far che hoggi sia domane?

Ra. Anch'io essendo fanciullo haurei uoluto fare il partito, che vorresti far tù, caso che il Sabbato che monda l'uoua, si fusse trasformato nella Pasqua che le benedisce.

Com. Ci sono anche de i guai per te.

Rà. Che pēsi tù, che pagassino quegli che odiano le mogliere loro, come noi amiamo le nostre, à cambiar sorte teco?

Com. Ciò che pagarei io a cambiarla con essi, tuttauia che interuenisse quel che potrebbe interuenire.

Ra. Eccoti Chiara in sul balcone da basso, andiamo ad assaltarla con le arme de i preghi, isforzandoci di farla prigionera con essi.

Chiara alla finestra, Ramusio, Comaglio nella via.

Chi. MIa madre non apparisce, onde Lispida che aspetta le sue perle, e la sua catena, ne piange di stizza.
Ra. Il ciel ti contenti cognattina dolce.
Chi. Se non ch'io sono più, che certa dell'amore, ò Comaglio, che voi mi portate, crederei che foste nimico, in modo perdete la fauella, & il colore uedendomi.
Com. Il tremare, è sì proprio della paura, che alcuno non se ne douria stupire.
Chi. Voi solo tra quanti son per uersarsi al dubbio, se non hauete da dubitare.
Com. Se il fatto habitasse nella uolontà saria cosi, ma dimorando altroue, temo, che non sia altrimenti.
Chi. Quando il cielo si disponesse incontra del uoler ch'io ui tengo, mi esporrei à far cosa, che daria che dire al mondo in perpetuo.
Com. Voi seruate il decoro, che si conuiene alla grandezza del uostro animo, onde respiro col fiato delle parole, che ui sono uscite di bocca.
Chi. Cor mio state lieto, però che se tre hore dopò lo imbrunir della sera non riuien colui, che per amarui peregrina per l'vniuerso; ui prometto di consolarui

larui ſubito. Ma non piangete.

Ra. Egli, che tiene a vile il pregarui cotanta offerta con le parole, ne ſpargere di tante lagrime, fà ſegno come tacendo ve ne riferiſce gratie con la lingua dell'anima.

Com. Tu mi ſei nella mente.

Chi. Son chiamata.

Ra. A Dio.

Com. Toſto ch'ella ſi è tirata dentro, il timore ſolito, mi hà rappreſentata la mia ſperanza nella fantaſia ſimile alla luce, che fà la candela che ſtà per iſpegnerſi.

Ra. Eccoci ritornati a i pronoſtici.

Com. Sarà bene che tu uada alle tue facẽde, & io alle mie.

Ra. Ci riuederemo.

Friſco, Malco.

Friſ. COme noi altri mariti ci laſciamo vſurpare la podeſtà del dominio di caſa dalle mogli, di Signori diuentiam ſerui; da qui innanzi ſarà buono ch'io ci metta ſeſto, altrimenti ſi verrebbe in niente.

Mal. Vi ſtanno da Re coteſti drappi nuoui.

Friſ. Iſtamattina a terza uſci dell'uſcio, & hacci anco a entrare.

Mal. Moſtrate dieci anni meno.

Friſ. Che sì, che sì, ch'ella è andata in perſona

sona a far gl'inuiti, come anco da se stessa hà uoluto andar all'orafo.

Mal. Finto vi hà fatto far colatione tanto per tempo, che non potrete aspettar la cena.

Fris. Che chiacchiari tu?

Mal. Di Fello, & di Frabotto, che non compariscono.

Fris. Voglio, che voi tre facciate vna uita migliore.

Mal. Certo?

Fris. Chiaro.

Mal. Diasi pur la briga di spender a me.

Fris. Che briga di spendere à te?

Mal. Se volete, che facciam miglior uita, bisogna, che tal hora ei siano polpette, alle uolte fegatelli, & spesso trippe con formaggio da suggellare lo stomaco.

Fris. Intendo che mutiate uezzo per uia del mio altramente mandaroui alla stuffa, caualli che uoi sete.

Mal. Ritorniamci dentro, che romper possino, & essi, & essa le spalle, & la coscia.

Pupillo amante di Chiara vestito da pellegrino.

Pu. E'Cosa illustre, il potersi uantare di hauer ueduto molti paesi, diuerse Cittadi, uarie genti, & strani costumi. Ma tornando à Cupido, non lo prenda

da à seruire, chi non ha ualore, & patienza; però che egli è un certo che, che si alimenta nõ meno di generosità, & di fatica, che di riso, e di pianto, e ciò posso testimoniare io, che per adẽpire il uoto di Chiara, sono transcorso più oltre, che non transcorre il Sole, stimando nulla l'ire de i mari, gli horrori de i boschi, & i giochi de i mõti. Ma gran cosa che in pẽsiero senza mai diuidersi da se stesso è stato sempre diuiso da se medesimo; conciosia che rimanendo ogn'hora interra, ha sempre atteso fin desiderato, & à riuerir la sua Dea. Intanto iscorgẽdomi amore dall'Arabia petrosa alla deserta, & dalla deserta alla felice, non solo ho ottenuto alcune piume d'oro, e di porpora della Fenice, ma de i legni odoriferi, e pretiosi, di ch'ella suol farsi il rogo ancora. Le cui reliquie tengo inuolte in questo drappo. Ma perche non m'impose ella, ch'io le portassi delle stelle del cielo, e de i fuochi dello abisso, che ascendendo là suso, e discendendo là giuso, haurei lasciato, e nello abisso, & nel cielo, quella fama del suo nome, e della mia fede che ho sparsa tra i Sabei, e tra gli Indi? Hora io voglio andare à curar la mia persona, dipoi farò intendere il tutto à colei nellaqual viuo.

Bel-

Bellicino, Trullo.

Bel. SArà bene hor ch'io veggo Finto, che te ne vadi, accioche non si schifi delle sue tristitie in tua presentia.

Tru. Vomene.

Bel. Gostui mi domestica nell'amicitia col farmi bocca da ridere, che ladro. Ma chi sà che egli che mi conosce di fuora uia, e che signoreggia la casa di mess ser Frisco, non mi rechi qualche sperãza? io penso ciò per parermi, che Benata mi mostrasse dalla finestra nõ sò che carta, accennandomi non cõpresi chi, e me ne ricordo adesso per hauer uelo ramentato quel certo spirito, che registra le nostre trascuratezze.

Finto, Bellicino.

Fint. LA felicità vi preoccupi.

Bel. Vi veggo con tutto il core.

Fint. Vfficio d'amico.

Bel. Non poteua incontrar persona più cara.

Fint. Chi ha in se bontà non può fare altrimenti.

Bel. Gran piacere mi saria, che mi sperimentasse.

Fint. Certo ch'io lo credo.

Bel. Sẽpre ho desiderato la pratica vostra.

Fin. Anch'io mosso dall'affettione per cõ solarui, metto a pericolo l'anima, che circa il corpo si potria quasi passare.

Bel. Fusse ciò che penso?

Fin. Pensate al dono della benificenza.

Bel. Signor mio.

Fint. Sono un vermicello nel grado, ma grã Demone nella amoreuolezza.

Bel. In uoi consiste.

Fint. Per esser noto ad ogn'uno il cõto che di me fà Frisco Rocchetti, sò che anche voi il sapete.

Bel. Sì.

Fint. Le sue figliuole sono anche mie in amore, onde Benata.

Bel. Oime.

Fint. Mossa da quello amore, che moue i Leoni, non che le verginelle, certo, che io le hò compassione.

Bel. O padre.

Fint. E per non soffrire, che ella si distrugga, mi riduco a portarui questa da sua parte.

Bel. Bellicino felice.

Fint. Il suo cordoglio, che si è fidato delle mie esortationi mi ha spinto a porue la in mano.

Bel. O tre, e quattro uolte beato.

Fint. Certo, che ella è cosi.

Bel. Questo anello farà per hora fede del l'obligo che io ui tengo.

Fint.

Fint. Non si dee rifutare la cortesia.

Bel. Di mia uētura è suto scordarmi la carta, ch'io le haueua scritta da che non accade mandargliene.

Fint. Vi lascierò in buon'hora.

Bel. La risposta?

Fint. Ci riparlaremo.

Bellicino.

Bel. Ponga da cāto il pēsare ciò che sia una dōna, che ami, e a quel che ella si cōduce amando; ne farò altro discorso sopra lo in che modo, un par di Fin. si intrinsechi cō il secreto fino delle feminucce, per leggere sì fatta carta. Ma sarò io sì temerario, che prima ch'io la disuggelli nō confessi d'esserne indegno? l'affettione amorosa, che in questo punto mi intenerisce le uiscere, mi fà tutto tremante. Ma chè dice il titolo? Sia data in Cielo in man dell'Angelo mio; ò bontà, o pietà innata, & immensa al dì drento, mò che bel carattero di lettra? ne disgratio le perle. Ora leggiamola. Core del mio core, & anima della mia anima, sia a uoi quella salute, che desiderate (che dolci ferite son queste) per hauer io sentito dire, che è migliore medico, chi non si lascia uenire il male, che colui che lo guarisce, hò uoluto

riparare alla infermità, che forse mi haurebbe vccisa col mãdarui questa, (nõ posso ritenere le lacrime) ma per che la humanitade propria auanza in voi il sublime delle altre vostre conditioni, non pure lo spero, ma son certa, non vorrete ch'io mora adorãdoui, (costei è più tosto Dea che donna) bẽ che la morte mi sarrebbe vita, tutta uia ch'io morissi vostra. Quale petto non isparariano, sì fatte parole? nõ voglio legger più oltre, perche nõ mi è lecito godere di tanta felicità in un tratto. Certo io che ne per lo indietro mi son tanto apprezzato, quanto dee apprezzarsi la modestia d'un giouane, son costretto per lo inanzi a stimarmi, come si stimano coloro, che hanno propitio il cielo.

Fel lo, Frabotto.

Fel. IL padrone è fastidioso certo, ma la patrona passa battaglia.

Fra. Il morbo che la giunga.

Fel. Non è strada che non la camina, non finestra che non vi si affissi, non uscio che non batti; ne passa per la strada persona, che non si affermi con essa, se in contra vn Soldato, domãda ciò che si dice della guerra; se vn fanciullo esclama, quante sculacciate, & quanti

ti baci ti ho dati, s'vna bambica, dice la tua madre, & io ſiam carne, & vgnia, in ſegna al chierico la voce da riſpondere al prete, al villano il modo di ſeminare i cauoli, al ſarto di riſpagnare il panno, allo ſpetiale di peſtare il peppe, alla vedoua di orare per il marito, & al canchero di mangiarſe le fino all'oſſe dello ſpirito.

Fra. Di tutto è cauſa l'ardire, che gli dà il ſuo vecchio traditore.

Fel. Starai a uedere il rabuffo, che ci farà per hauerla ubidita.

Fra. Chi ne dubita?

Fel. S'ella ci rimenaua con ſeco a caſa nõ era altro.

Fra. La petegola, treccola, ſcimonita non sà ciò che ſi voglia.

Fel. Anche Friſco è pazzo.

Fra. E' cattiuo, ch'è peggio.

Fel. Coteſto nò è, dice talhora di galante parole, e piene di ſoſtantia.

Fra. Non vedeſti tu, che fingeua di non conoſcerci?

Fel. Egli vſa di coſi fare, e ſpeſſo.

Fra. Che ſcuſa trouerem noi ſeco?

Fel. Ci mancaſſero coſi denari.

Fra. Dimmi, che ti parue di quei capponi, che vendea colui?

Fel. Mai non vidi, i più sfoggiati.

Fra. Erano cari?

Fel. Anzi un mercato a macca?

Fra. Pareuati di fargli leſſi, ò arroſto.

Fel. E ſe ne de fare leſſo, perche le laſagnet te, con lequali ſin viluppano ſono un mangiare da Duca, & anco per cauar ne il graſſo del brodo.

Fra. Perche tu?

Fel. Per lo affaſgianare dell'altro, che mẽ tre tutto riccamato di garofani ſi uol ge nello ſpedone, è forza tenerlo mor bido col bagnaruelo ſpeſſo, però che in cotale modo il predetto unto gli penetra talmente l'oſſa, che ſi diſtrug ge in bocca.

Fra. Sia ammazzato, chi ne ha, e nõ iſpẽde.

Fel. Gli interuien peggio.

Fra. Come?

Fel. Dimandane quella auaritia, che gli ſcanna le uoglie, onde non ſe ne poſ-ſon cauare pure una.

Fra. Hora in caſa, ma con il uolto inuetria-to, & con l'orecchie impecciate.

Fel. Ecco la uerſiera, che c'è drieto.

Fra. Entrian preſto.

Liſa, Malco.

Liſ. CHi fà i ſuoi fatti non s'imbratta le mani; io per me non ſon di quelle infingarde, che ſi ſtanno belle in ban-ca comandando alle ſerue con uoce imperialeſca, ma faccio da me, uado da me, & dico, che da me uado, e da

me

me faccio, però che, chi non sà che il fuoco dell'amore, che porta alla roba la patrona coce la carne del pignatto, rifà i letti, ſpazza la ſala, aſſetta le maſſaritie, riſparagna le coſe, e guarda la caſa, madesì, ch'egli la fà. Ecco che io ho acquetato il parentado cō inuitarlo di mia mano, però che ogni gatta ha il ſuo Genaro; ogni uno ſtà in le ſuperbie di uolere eſſere pregata, ma Malco uien fora.

Mal. Voi hauete fatto bene a uenire, perche meſſere ſe nè andato per l'altra, tutto inuelenito contra di Fello, e di Frabotto, che adeſſo adeſſo tornano.

Liſ. I manigoldi ſono iſciagurati quanto ci ne cade, & è un mondo di tempo, che trouandogli a cicalare con eſſo, gli rimandai tenendogli meco poco ò niente.

Mal. Madonna Liſpida ſi diſpera, che le ſue gioie non uengono.

Liſ. Quanto è ch'io le diedi a Friſco.

Mal. Quà non ſono elleno comparſe.

Liſ. Demonio falla.

Mal. Credo, che il padrone ſia ito per eſſe.

Liſ. Và un poco là.

Mal. Entrate in prima uoi.

Mantico, Lispida.

Man. IO non posso più dire di non sapere, che cosa sia allegrezza, peroch'ella è stata sì grande quella, che mi si sparse per tutti gli spiriti tosto, ch'io viddi fumare i camini di Milano, che non ci sò fare comparatione. Casa sua ah? certo, che non sono per cavarne il pie de mai più, & sel capriccio della pazzia, che un condusse nello esilio, che io stesso ho saputo darmi, non me ne ha fatto patire le pene, non vaglia. In fine lo andare per il mondo non è mestiero da ogn'uno; ne si può imaginar la crudeltà, che è quella dello havere andare a stare a posta d'altri. Onde vale più un pane, & vno aglio, che si mangi al suo desco, che mille viuande nello altrui. E che ingiurie è forza d'inghiottire? e fatte da chi? e mal per colui, che è più virtuoso, conciosia, che la ignoranza, che impera gli crocefigge come meritaria d'essere crocifissa lei; nè parlo della inuidia, che si toglie à urto i più fedeli, & i più d'assai, che è cosa vecchia. Ma de i tradimenti, che si fanno a i dieci, a i uenti, & a i trenta anni di seruitù, hora io ne son fuora pur nua volta, è tosto che io hebbi impetrato remissione dal

mio

mio ſuocero Friſco, è dalla mia ſuocera Liſa; e dalla mia moglie Liſpida, non cambiarei ſtato con un regno.

Bellicino, Trullo, Finto.

Bel. SEnza forſe ſon per venire al fin bramato, poi che l'amore è reciproco; ma mi tengo a villania di non remunerare affettion sì fatta, con l'atto del matrimonio.

Tru. E' perche non?

Bel. Io nô ho da côtentare ſe nõ me ſteſſo.

Tru. E' certo.

Bel. Accompagnandomi con vna, che mi ami come io l'amo, meneremo una uita non men dolce, che ſanta. Onde Finto, che per non deuiare dalle ſue triſtitie ſe nè uenuto a me per ordinare vna opera di laſciuia, ritornerà a lei conchiudendone una di honeſtade, e perche ſe gli preſti fede, le ſcriuo queſta poliza di credenza.

Tru. Fate bene.

Bel. Ma eccolo in verità.

Fint. Mantengaui la buona uita.

Bel. Coſi ſia.

Fint. Poſſo parlare ſicuro?

Bel. Io mi ſon riſoluto a fare un paſſo, che vorrei parlandone, che ci fuſſi preſente tutto il mondo, non che un ſeruitore.

Fin. Animo nobile .

Tru. Più ancora .

Fin. Doue è nobiltà è uentura.

Bel. Voi hauete a ſapere che la ſemplicità della beniuolenza, che in sù la lettra mi ha dimoſtrato la giouane, ch'io amo ſmiſuratamente, mi diſpone a richiederla in mogliere per uoſtro mezo .

Fin. In che penetraua per uia della beniuolenza nel core uoſtro, e ſuo, preſi la ſcrittura ch'ella mi diede, acciò ne riuſciſſe quel che ne rieſce, che s'io l'haueſſi inteſo altrimenti (perdonatemi voi) la diſcopriua al Padre . Accioche, madeſi .

Tru. Bella coſa è lo hauere à fare con gl'indouini .

Bel. Datele queſti dua uerſi per una cerimonia, non che biſogni, che ui creda bontà loro .

Fin. La deſtrezza con laqual negotio ci ſi interporrà in modo, che il padre quale ha preſo conſiglio meco ſopra tal fatto, ſarà contento .

Bel. Acceleratemi la riſpoſta, perche ſapete bene, che lo indugiare conſuma le aſpettationi .

Fin. Andate pure .

Anone,

Anone, che si crede Frisco sia Taneso.

An. HO spiato nelle tauerne, ne i circoli delle genti, e per tutte le piazze, e le strade, ne sento chi ne faccia moto, per laqual cosa le gioie saran nostre, e chi è scempio suo danno.

Fris. Che girandoli tu bestiaccia, è con chi fauelli?

An. Col padron mio.

Fris. Non son, e non uoglio essere.

An. Voi hauete una natura, che sorbisce la colera come la spugna l'acqua.

Fris. Doueui dire come io asciugo i boccali.

An. Voi hauete imparato à burlarmi, come dianzi ui burlaro quei dua capocchi.

Fris. Non mi diletto di ceretani, e mi ti uò leuar d'attorno, però che tra la rabbia ch'io hò di non trouare i miei impiccati, e la sfacciataggine tua non sò ciò che mi facessi.

Anone, Taneso.

An. LE migliaia de i milioni de gli spiriti dannati, che si rimescolano per l'aria per colpa delle genti, che tante, e tante son morte drento, e di fuora di questa terra, cauano del ceruello i forestieri, che ci uengono; onde i padro-

ni non raffigurano i seruitori, ne i sertori riconoscono i padroni.

Tan. Anone.

Ano. Ho carissimo, che trattiate meco come trattaste dinanzi con colui, che se ne menò seco la madonna, che vi berteggiò con il darui le perle.

Tan. Pur che la uernacciola, che tu gli dicesti non vada alterando hora te.

Ano. Non mi hauete uoi mò nò, adesso, adesso, hora hora cacciato cô un carco di villania? solo per dirui, che non si ode niuno che fauelli ne di perle, ne di catena.

Tan. Non ti ho uisto da ch'io non ti vidi.

Ano. Ancora io sò cotesto.

Tan. Da poi ch'io ti dissi và, & intendi la casa, vuò dir'io.

Ano. Lucifero con il resto, che pioueron habita in questo sito, & però ci si uede sì diauolosamente, e uò infratarmi se la donna, che ui porse le bazzicature non è la fata Morgana, & esse cose d'archimia d'incanti.

Tan. Sarà stata pur troppo.

Ano. Chi a questo farfallone.

Taneso, Finto che stima per Frisco, Anone.

Fint. Ancora che io hebbi facultà di poter dire con uoi, ciò ch'io uoglio non ho uoluto conchiudere il parentado,

tado, che uengo a proporui se ben co
lui, che cerca è come un graspo d'uua
che non fà uendemia.
Tan. Ci mancaua questo resto.
Fint. Voi ue ne contentarete grandissimamente.
Tan Io rinasco.
Fint. Vi ricordo la mia cosa.
An. Pur ci uenisti.
Tan. Dagli due soldi.
An. Tenete.
Fint. La paura mi è giunta.
An. Che uorreste un scudo?
Fint. La fantasia comincia a trarui della memoria secondo il pronostico.
An. Pigliate quì.
Fint Io non chieggio limosina.
Tan. Chi ui pare egli, ch'io sia?
Fint. Frisco.
Tan. E tù perchi m'hai?
An. Per messer Taneso.
Fint. Doueresti uergognarti a dargli ad intendere, che egli non sia lui.
An. E uoi sotterrarui, poi che uolete, che lui non sia egli.
Fint. Tu sei nuouo seco, e di seruitio, e d'amore.
Tan. Fuggiamoci da questo spirito maligno.
An. Che non ci entri adosso.
Fint. Vna parola Frisco.
An. Caminate pure.

Fin.

Fin. Spettate che?

Tan. Vade, Diabolus te portet.

Finto, Frisco.

Fin. IL pouerino si è lasciato imbarcare dà i sogni, e tra l'altre sue fantasie quella che il fratello non ritorni, li fa parere una ciancia la realtà; però che doue gioca la robba, ella se ne stà cheta.

Fris. Non è Finto, che io odo?

Fin. Son per certo.

Fris. Gli assassini che io mandai a farui cõpagnia, hanno anche à tornare, tal che io me ne trouo in tanta colera, che.

Fin. Il capocirlo gli è passato.

Fin. Che dite uoi?

Fin. Fauello del non sapere io della predominatione, che de i uostri sensi haueua pure mò presa l'ira concetta per conto de i due. Onde mi son riseruato a parlarui del parentado, ch'io ui ho detto in più riposato animo.

Fris. Non u'intendo.

Fin. Dico, che il uostro essermi uenuto contra le fantasticarie del non mi riconoscere, mi ha fatto riporre il buon partito, che ui diceua per un'altra uolta.

Fin. Se uoi non moderate la sobrietà delle astinentie, uorrete poi farlo non

po-

potendo, & secondo me commette errore, però che il peccato del cibo consiste ancora nella ingordigia, e non nel cibarsi solamente.

Fin. Il uostro humore è cetrino, e negro, però ci è mescolata la furia, e la temperanza, ui desidero accompagnato con meglior bene.

Fris. Anch'io uò andare per la sua uia.

Bolduccia, Puuillo.

Bol. E' forza s'io uoglio uiuacchiare, di tenere un pocolino di scuola, dieci bamboline mi bastano, allequali insegnarò l'a, b, c, d, à dire de i prouerbi, à infilare gli aghi, a cõtare il pane, che uà al forno, a benedire la tauola, a fare le riuerenze, a stare cortese, a tenere ben la rocca, a riuestire i guanciali, a piegare i fazzoletti, & simili altre bagatelluzze; e questo uada per quando fin da i Signori era presa per mano, e nel riserrarsi con meco in camera comandauano a i seruidori, che se uenisse l'Imperadore non se gli facesse imbasciata. Accompagnandomi poi fino alla scala, lasciando ogni sorte di brigata per honorarmi.

Pu. Che sei tù che consulti teco stessa?

Bol. Vna sciagurata.

Pu. Che cerchi?

Bol.

Bol. Della gratia, e del bene.
Pu. Chi ti ha cosi mal condotta?
Bol. La cattiuanza di chi par buono.
Pu. Hai tu pratica quinci?
Bol. Ho.
Pu. Sai tu la casa d'un Frisco?
Bol. Solla.
Pu. Conoscilo?
Bol. Sì.
Pu. Và, e bussa il suo uscio.
Bol. E poi?
Pu. Dirai à qualunque ti risponda.
Bol. Che?
Pu. Stà salda.
Bol. Non mi muouo.
Pu. Delibero fare un'altra cosa, si che togli questa moneta, & spendila, in tanto uado a ripigliare i panni della mia peregrinatione, & andando sò ben io.
Bol. Costui sul primo fece disegno in sul mio douerli portare qualche imbasciata, dipoi uista, mi si può dire ignuda, mutò proposito, & cosi mi accorgo, ch'io spauento le parole ch'altri comincia à dirmi; hora penso ciò che farei a i fatti, che uorrebbono, che io gli conchiudesse, per ben che anche Frisco ricco in fondo, ha che brigare con le sue figliuole, a dirlo in uno, pure troppo baldanzose. Onde sempre son tranie in uolta, musiche la notte, spasseg-

spasseggiamenti il giorno, tanto, che è da dire, che chi l'ha brutte se la passa con vn poco più di dote, ma chi l'ha bella se la mantegna con vno assai meno d'honore, hora uia per di quà, acciò che colui, che si è partito di quì, non mi ci ritroui.

Pusillo vestito da peregrino.

Pu. IO ho ripreso in un tratto l'habito lasciato, per andare così sconosciuto come io sono da Chiara solo per farle intẽdere, che io ho adempito la uolontà sua con l'animo che ella è tenuta di adempire la mia. Ma piccia a colui, che me le fece seruo, & al nume, che mi regge in cotale seruitù, che ella sia sollecita a consolarmi nel modo, che io sono stato pronto a ubidirla; eccola in sul balcone, ne dubito, che non sia lei, perche troppo ben comprendo il lume delle solite luci. Oime, ch'io sento premermi il core dalla mano della speranza più che da quella del timore, perche l'una mi rinfranca assai meno, che non mi auuilisce l'altra; onde, la mia anima tutta tremante nasconde i suoi spiriti nelle più intime cauerne del petto, hora io uoglio prima che me le discopra fare la proua della mente, ch'ella ha inuerso

ſo della mia ſeruitù, non meno incom prenſibile, che incredibile. In tãto bat terò alla ſua porta, da che ſi è leuata dalla fineſtra, tic, toc, tic.

Chiara, Puuillo.

Chi. CHi è ?
Pu. Vn peregrino.
Chi. Che vorreſte ?
Pu. Rompere il digiuno con la viuanda della uoſtra pietade.
Chi. Aſpettate.
Pu. Come è poſſibile che ciò, che non mi ſon mai cambiato di colore ne gli in contri di tãti moſtri, mi ſia coſi perdu to d'animo nel uenire giù di coſtei ?
Chi. Acciò, che ſi forniſca il mio deſide- rio, ui dò ſti danari.
Pu. Se non mi gli date per altro, ue gli rendo.
Chi. Vi ſpiace ch'io preghi, che eſſo mi gli forniſca ?
Pu. Nò.
Chi. Perche dunque ?
Pu. Perche la ſua clementia ue gli ha for niti per mio mezo.
Chi. Vorrei ſapere ſe potrò ſodisfaruene con la memoria d'vna continua obli- gatione.
Pu. Lo ſaperete toſto ch'io ui habbia det to il caſo di colui del quale ui porto le

pol-

polueri.

Chi. Che cosa?

Pu. Sotto questo drappo è vna urnetta, che riserua le cōsunte ossa di Puuillo.

Chi. Che? egli è morto.

Pu. Il meschino condottosi là doue la fenice haueua preparato la pira de i rami consocrati dalla natura allo effetto del suo rinouarsi, accostossegli, & accostandosigli per essere tutto fuoco gli accese, & accēdendogli le proprie fiamme aumentata da sì fatta esca, se gli aumentarono con sì vehemente incendio, che da huomo uiuo, fù conuerso in cenere morta; & perche ardendo impetrò da quel nume per cagion del quale ardeua, che le reliquie di lui ui si portassero dinanzi come io per miracolo di chi lo può fare ue le porto; & portandouele, ecco, che ui discopro non le polueri, ma oltra le penne d'oro, e di porpora dell'uccello predetto, la uita, & la presentia di Puuillo.

Chi. Tù sei esso?

Pu. Sono.

Chi. E queste quelle?

Pu. Cosi è, ma perche ismarrirsi?
Vi duole che io sia ujuo, eh?

Chi. Non già.

Pu. E che?

Chi. Ch'io non son morto.

Pu.

Pu. O passi indarno, ò fatiche inutili.

Chi. Non ti contristare, che uerrò tosto à te, perche io stimo più il mancare di fede, che di uita; sento romore in casa, lo sento grande, si che uattene, & aspettami.

Pu. Dubito, che lo esito del mio sperare, & il fine del mio merito, non si riduca in qualche atto tragico, nè debbo credere altrimenti, poi che la sua uera perturbatione è apparita nel mio uiuere, e non nel farle credere ch'io fusse estinto.

Frisco, Lisa, Fello, Frabotto.

Fris. SAi tù perche io ho penato tanto à risentirmene? perche la percossa che hò hauuto ciò sentendo, mi tolse il sentimento à un tratto, che anco vn membro ferito non isparge il sangue cosi di subito; ma io merito questo, & più da che ha patito, che tù porti le brache, che doueua portare io.

Lis. Belle parole.

Fris. Doue me hai tù dato le perle, e la catena?

Lis. Nella strada in presentia di costor dua.

Fra. E' la uerità padrone.

Fris. Voi ne tramentite per mille arcicanne della gola.

Fello

Fel. Voi potete dire ciò che ui pare.

Liſ. Ricordati, che tù haueui teco un'altro famiglio.

Friſ. La quartana che ti uccida.

Fra. L'haueuate certo.

Friſ. Ahi ladroni.

Fel. Non ui ricordo, che la Madonna quì nel darnela, diſſe à noi, uenite un poco meco?

Friſ. Traditoracci.

Liſ. Tu hai una uirtù più ch'io nõ ſapeua.

Friſ. O, ò, ò, ò.

Liſ. Adacquelo dico.

Friſ. Tù ſei non mia mogliere, ma mia aſſaſſina.

Liſ. O che ſiam matti, ò che ſiam pazzi.

Friſ. La robba mia.

Liſ. Chi ue l'hà tolta?

Friſ. Coſtei non per altro, che per trarla dietro (io lo dirò pure) à qualche bertone.

Liſ. Che sbaiffi tù?

Friſ. Ribaldonaccia, cagna, turca.

Liſ. Ah porco.

Friſ. A me ah?

Liſ. Baga da uino.

Friſ. Tù mordi?

Liſ. Hor ſuſo.

Fra. Non fate.

Friſ. Son morto.

Fel. Laſciatelo ſuſo.

Liſ. Son donna da bene.

Fra. Tutto il popolo è corso.

Lis. E' te lo farò vedere.

Fris. Malco aiutami.

Malco, Frisco, Lisa, Frabotto, Fello.

Mal. CHe vergogne son queste, e che pazzie? leuateui sù di terra.

Fris. Aiuta dico.

Lis. Ribaldo io?

Fri. Rubato, e stroppiato mi ha la buona moglie.

Mal. Ahi patrona.

Lis. Che abbai tu?

Mal. Niente.

Fri. La mia buona consorte mi fura le sì fatte cose, e poi mi proua, che me l'ha date col testimonio di uoi isfrontati ghiottoni.

Fra. Oime.

Fri. E' tu ladro publico?

Fel. Non più che sono spacciato.

Fri. Voglio sgrafiarti.

Mal. Fuggite in casa.

Fri. Al dispetto di questa paterina.

Mal. Andate drento madonna.

Fri. A brano, a brano uuò mangiarmeni.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

Bellicino, Trullo.

Bel. PErche del consigliarsi con altri se ne ritrae quel construtto, che caua uno smarrito da colui, che gl'insegna la uia, uò dirti che mi è uenuto in uolontà di affrontare messer Frisco da me stesso, chiedendogli la figliuola; però che quanto penso alla sua dimostratione, tanto non sò che farle per rimunerarla.

Tru. E perche nò?

Bel. Ti pare egli?

Tru. A fe sì.

Bel. Ma è quel d'esso?

Tru. E'.

Bellicino che scambia Taneso per Frisco, Trullo, Anone.

Bel. SIate felice.
Anche uoi.
Bel. Quando non ui fusse disconcio, uorrei parlarui in secreto.
Ta. Se cotesto uostro seruitore è leale come il mio, potete dirmi ogni cosa liberamente.
Bel. Credo, anzi il sò chiaro, che gli andari della uita, ch'io meno ui siano in modo noti, che non bisogni contaruimigli, delle mie facultà, e delle mie uirtù non fauello, auuenga che queste si fanno, e quelle si ueggano; dirò bene che la nobiltà di quel sangue dal quale mi uiene origine, è.
Ta. Che proemi sento io? & à che fine entrar meco in prologhi? io non ui conosco? & ui rispondo col marauigliarmi, che un giouane di aspetto sì grato, è di persona sì uaga, si sia così dato alle ciancie.
Tru. Parlate honesto.
Bel. Taci tu.
Ta. Massimamente, che l'auaritia nó vuole più buffoni, & hagli esclusi dalle sue corti, come anco ha fatto le meretrici, & i cinedi, benche ciò rouina altrui; auuenga che il loro mezo giouane

ne pure,a una parte di quegli,che ci ri correuano per fauore.

Bel. Il risoluere un che cerca di proporui honore, & utile con la discortesia, è più tosto insolentia che humanità,& è certo, che potresti dare colei ch'io ui uoleua chiedere per moglie,a peggiore condition della mia.

Ta. Anone uà dimmi a Guadagnino, che mi selli adesso i caualli, & tu inualigia ogni tattara, che non ci starei più vn'hora. Che patria,& non patria,a me pare essere alla noce di Beneuento.

An. Volete uoi a petitione di cotali cornacchioni torui da i vostri spassi?

Tru. Con chi ti pensi tu parlare?

An. Non tel vedi?

Tru. Che sì?

An. Che nò?

Tru. Al corpo di.

An. Voi ui sete creduti, perch'io sia stato queto un pezzo di manucarci.

Bel. Seguimi Trullo,che mi è caduto l'animo di maniera, che non crederei mai più poter parlarne.

Taneso, Anone.

Ta. TV sai ben la ruga de i fabbri?

An. Sola.

An. Andrai là, che ho detto al Maestro,

che mi lega lo smeraldo, che te lo dia è tosto che te l'ha dato, uà, e scambia mi cento scudi della moneta, che ti diedi in tanto oro, e poi vientene doue alloggiamo, che uoglio allontanarmi da gli stregaméti, haime tu inteso?

An. A puntino.

Tan. Spacciati mò.

An. Staticì anco vn Mese, ò dua.

Tan. S'io ci stò domani, non farò poco.

Malco, Frisco.

Mal. NOn è da correre alla giustitia.

Fris. Voglio, che se ponga le mani adosso.

Mal. Non si tien ragione tra moglie, & marito.

Fris. Le farò venire l'angoscia.

Mal. Non potrete farle niente.

Fris. Lo farò se le crepasse la barba.

Mal Ella ha due che testimoniano lo hauerui dato le robbe, & voi non hauete altro che voi stesso, che dica in contrario.

Fris. Non sono accettate le testimonianze de i ghiottoni.

Mal. Io parlo per il giusto, ma perche mi guardate intorno?

Fris Non son ben ben sicuro, che anche tu non ti accommodi alla giunteria; ma se lo fai per propria tristitia è da scusarti,

sarti, e se per ficoarti in gratia a Lisa muta proposito, però che le vò torre fino alla libertà del mangiare a sua posta, hora pensa mò tu, che vtilità ne cauarai.

Mal. Chi non è tristo hoggidì è vn balordo; & chi non si sà adattare con chi vince, perde sempre; però hauete torto a suspicare de i miei fatti, si che nó andate altrimenti a querelarui d'vna bagatella.

Fris. Restati in casa, che non sei di peso ne molto autentico, nella fedeltà della seruitù; & se messer Finto ci capitasse intertienlo, fin ch'io torno.

Mal. Se egli hauesse sete, di qual botte uolete ch'io gli dia?

Fris. Di quella lungo il muro.

Mal. Confetti, o altro?

Fris. Fagli honore.

Mal. Eccolo pare a me.

Fris. Mai de punto.

Chiara vestita da fantesca.

Chi. LO ismarrimento in cui ha posto il mio animo il subito, & impensato ritorno di Puuilo è sì mortale, & intrinseco, che non mi lascia vdire i rumori che sono tra il padre, & la madre di me, che hauendo determinato il fin che fare debbo, non dò cura di

quello che la mia madre, & il mio padre possin dirmi, ò farmi per essermene uenuta fora di casa più a questa, gia che in altra; o nel tosto accorgermi dello amante, istimando che la grãdezza del duolo douesse subito uccidermi, sentij l'opposito, però che il così credermi consolommi talmẽte, che quel proprio affanno, che mi doueua torre lo spirito me lo diede, onde sono ueramente misera, da che la morte non vuol me, che non uoglio la uita. Ma se la uita brama ch'io mora è la morte desidera, ch'io uiua, a qual sorte di crudeltà posso io agguagliare la mia suentura? benche in onta dell'una, e dishonore dell'altra, ecco che in habito si uile me ne uado, doue otterrò tanto di ueleno, che mi farà in breue spatio egualmente obliare il uiuere, & il morire; ma ecco a punto l'huomo ch'io cerco.

Messere Euagrio Medico, Chiara.

Eua. E' Studio molto diletteuole, & pulcro quel della Fisonomia, e però ho fatto uno opusculo de cognitione hominum per aspectum secondo Aristotele, Scoto, Cocle, Indagne, & la eccellentia di me Filosofo moderno, però che frõs magna, & cuperata est inditium

ditium potatoris, nasus aquilinus, testis est Maiestatis imperatoriæ, & facies rugosa testimonium senectutis.

Chi. Taccio adesso la mia pena per molto temerla, & temola per molto tacerla.

Eua. Ma perch'io tengo totam medicinam in hoc pugillo, ho composto, fatto imprimere, e dato in luce de partibus ictu sectis, de lotione, gestione, & pulsu.

Chi. Saluti, & reuerentie.

Eua. Chi sei tu?

Chi. La serua di madonna, e basta.

Eua. Donde uai?

Chi. Da la Signoria della uostra.

Eua. E che vuoi?

Chi. Vn pochettin, pocchettin di tosco, per certi topi traditori, che si hanno diuorato l'occhio della più bella scuffia, che uedeste mai, & in lor mal'hora roso il calcagno di un paio di pianella seta.

Eua. Guarda ribaldi.

Chi. Tal che la sua Signoria uorrebbe farne le uendette uol tenergli uiui un gran pezzo.

Eua. Lasciane il pensiero a me.

Chi. Et ui manda questi sei scudi per dispetto di sì fatte rode cose.

Eua. Gran mercè.

Chi. Di gratia presto.

Eua. Io te lo darò cō patto, che tu lo faccia

intendere a i vicini, accioche non si scandalizassero.

Chi. Non dubitate.

Eua. Vado a portartelo.

Chi. Nō era cosa questa da fidarsi delle serue di casa, però che nō haurebbono a pena sentito mētoare ueleno, che sariano corse a dirlo a i miei, & cosi la mia deliberatione sarebbe restata uana.

Eua. Eccotelo quì figliuola.

Chi. Come si dà egli?

Eua. Mette questa poluere in una caraffetta di acqua.

Chi. Bene.

Eua. Et empito che ne haurai una scudella, ponla doue i sorici traforelli sogliono andare a bere.

Chi. E' egli del fino.

Eua. Del finissimo.

Chi. State sano in fin, ch'io me ne ritorno a casa per gir quà oltra.

Eua. E' di necessità, che la mia auttorità si troui alla disputa delle conclusioni, che tiene messere Libico in persona, perche tutto il fatto de gli amalati cōsiste nel dubbio, che noi fisici habbiamo circa il non sapere se fu inuentore della medicina (gloria inestimabile, & thesoro somo de i filosofi) Adamo, Esculapio, Hermogenes, Rofo, Dionastis, Vacileos, Dioris, & Damasi.

Bellicino, Finto, Trullo.

Bel. S'Io non vi trouaua doue ui ho incõtrato moriua.
Tru. Moriua certo.
Fint. Che vi piace?
Bel. Non ui domãdo di ciò che ui habbiate conchiuso, ne del dare della mia poliza, però che nello ſdegno, che meſſer Friſco ha dimoſtrato meco, conoſco la irreſolutione, onde ho paura, che non ſi ſia auiſto di qualche coſa dello amore noſtro.
Fint. Niente.
Bel. E perche così?
Fint. Io non ho anco parlato a Benata mia figliola in anima, e in amore, peroche mi è parſo tanto honoreuol il partito, che, nè uolſi prima fare motto al padre che a lei, sì per honeſtà loro, come per debito mio.
Bel. Da prudente.
Fint. Però ch'il ſimpliciotto è tal'hora ſuperbo in dimandare, ruſtico in prouocare, & ritroſo in riſpondere per eſſer contaminato da moltiſſime bizzarie di coſe, ma conſolati, che oltre, l'huomo è di natura buono, io sò, ciò che io mi faccio.
Bel. Le ragioni che moſſeno uoi a parlargli mouerono ancora me.

ſo della mia ſeruitù, non meno incomprenſibile, che incredibile. In tãto batterò alla ſua porta, da che ſi è leuata dalla fineſtra, tic, toc, tic.

Chiara, Puuillo.

Chi. CHi è?

Pu. Vn peregrino.

Chi. Che vorreſte?

Pu. Rompere il digiuno con la viuanda della uoſtra pietade.

Chi. Aſpettate.

Pu. Come è poſſibile che ciò, che non mi ſon mai cambiato di colore ne gli incontri di tãti moſtri, mi ſia coſi perduto d'animo nel uenire giù di coſtei?

Chi. Acciò, che ſi forniſca il mio deſiderio, ui dò ſti danari.

Pu. Se non mi gli date per altro, ue gli rendo.

Chi. Vi ſpiace ch'io preghi, che eſſo mi gli forniſca?

Pu. Nò.

Chi. Perche dunque?

Pu. Perche la ſua clementia ue gli ha forniti per mio mezo.

Chi. Vorrei ſapere ſe potrò ſodisfaruene con la memoria d'vna continua obligatione.

Pu. Lo ſaperete toſto ch'io ui habbia detto il caſo di colui del quale ui porto le

pol-

polueri.

Chi. Che cosa?

Pu. Sotto questo drappo è vna urnetta, che riserua le cōsunte ossa di Puuillo.

Chi. Che? egli è morto.

Pu. Il meschino condottosi là doue la fenice haueua preparato la pira de i rami consocrati dalla natura allo effetto del suo rinouarsi, accostossegli, & accostandosigli per essere tutto fuoco gli accese, & accendendogli le proprie fiamme aumentata da sì fatta esca, se gli aumentarono con sì vehemente incendio, che da huomo uiuo, fù conuerso in cenere morta; & perche ardendo impetrò da quel nume per cagion del quale ardeua, che le reliquie di lui ui si portassero dinanzi come io per miracolo di chi lo può fare ue le porto; & portandouele, ecco, che ui discopro non le polueri, ma oltra le penne d'oro, e di porpora dell'uccello predetto, la uita, & la presentia di Puuillo.

Chi. Tù sei esso?

Pu. Sono.

Chi. E queste quelle?

Pu. Cosi è, ma perche ismarrirsi? Vi duole che io sia ujuo, eh?

Chi. Non già.

Pu. E che?

Chi. Ch'io non son morto.

Pu. O passi indarno, ò fatiche inutili.
Chi. Non ti contristare, che uerrò tosto à te, perche io stimo più il mancare di fede, che di uita; sento romore in casa, lo sento grande, si che uattene, & aspettami.
Pu. Dubito, che lo esito del mio sperare, & il fine del mio merito, non si riduca in qualche atto tragico, nè debbo credere altrimenti, poi che la sua uera perturbatione è apparita nel mio uiuere, e non nel farle credere ch'io fusse estinto.

Frisco, Lisa, Fello, Frabotto.

Fris. SAi tù perche io ho penato tanto à risentirmene? perche la percossa che hò hauuto ciò sentendo, mi tolse il sentimento à un tratto, che anco vn membro ferito non isparge il sangue così di subito; ma io merito questo, & più da che ha patito, che tù porti le brache, che doueua portare io.
Lis. Belle parole.
Fris. Doue me hai tù dato le perle, e la catena?
Lis. Nella strada in presentia di costor dua.
Fra. E' la uerità padrone.
Fris. Voi ne tramentite per mille arcicanne della gola.

Fello

Fel. Voi potete dire ciò che ui pare.

Lis. Ricordati, che tù haueui teco un'altro famiglio.

Fris. La quartana che ti uccida.

Fra. L'haueuate certo.

Fris. Ahi ladroni.

Fel. Non ui ricordo, che là Madonna qui nel darnela, disse à noi, uenite un poco meco?

Fris. Traditoracci.

Lis. Tu hai una uirtù più ch'io nō sapeua.

Fris. O, ò, ò, ò.

Lis. Adacquelo dico.

Fris. Tù sei non mia mogliere, ma mia assassina.

Lis. O che siam matti, ò che siam pazzi.

Fris. La robba mia.

Lis. Chi uel'hà tolta?

Fris. Costei non per altro, che per trarla dietro (io lo dirò pure) à qualche bertone.

Lis. Che sbaiffi tù?

Fris. Ribaldonaccia, cagna, turca.

Lis. Ah porco.

Fris. A me ah?

Lis. Baga da uino.

Fris. Tù mordi?

Lis. Hor suso.

Fra. Non fate.

Fris. Son morto.

Fel. Lasciatelo suso.

Lis. Son donna da bene.

Fra.

Fra. Tutto il popolo è corso.

Lis. E' te lo farò vedere.

Fris. Malco aiutami.

Malco, Frisco, Lisa, Frabotto, Felle.

Mal. CHe vergogne son queste, e che pazzie? leuateui sù di terra.

Fris. Aiuta dico.

Lis. Ribaldo io?

Fri. Rubato, e stroppiato mi ha la buona moglie.

Mal. Ahi patrona.

Lis. Che abbai tu?

Mal. Niente.

Fri. La mia buona consorte mi fura le sì fatte cose, e poi mi proua, che me l'ha date col testimonio di uoi isfrontati ghiottoni.

Fra. Oime.

Fri. E' tu ladro publico?

Fel. Non più che sono spacciato.

Fri. Voglio sgrafiarti.

Mal. Fuggite in casa.

Fri. Al dispetto di questa paterina.

Mal. Andate drento madonna.

Fri. A brano, a brano uuò mangiarmeni.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

Bellicino, Trullo.

Bel. PErche del consigliarsi con altri se ne ritrae quel construtto, che caua uno smarrito da colui, che gl'insegna la uia, uò dirti che mi è uenuto in uolontà di affrontare messer Frisco da me stesso, chiedendogli la figliuola; però che quanto penso alla sua dimostratione, tanto non sò che farle per rimunerarla.

Tru. E perche nò?

Bel. Ti pare egli?

Tru. A fe sì.

Bel. Ma è quel d'esso?

Tru. E'.

ne pure, a una parte di quegli, che ci ricorreuano per fauore.

Bel. Il risoluere un che cerca di proporui honore, & utile con la discortesia, è più tosto insolentia che humanità, & è certo, che potresti dare colei ch'io ui uoleua chiedere per moglie, a peggiore condition della mia.

Ta. Anone uà dimmi a Guadagnino, che mi selli adesso i caualli, & tu inualigia ogni tattara, che non ci starei più vn'hora. Che patria, & non patria, a me pare essere alla noce di Beneuento.

An. Volete uoi a petitione di cotali cornacchioni torui da i vostri spassi?

Tru. Con chi ti pensi tu parlare?

An. Non tel vedi?

Tru. Che sì?

An. Che nò?

Tru. Al corpo di.

An. Voi ui sete creduti, perch'io sia stato queto un pezzo di manucarci.

Bel. Seguimi Trullo, che mi è caduto l'animo di maniera, che non crederei mai più poter parlarne.

Taneso, Anone.

Ta. TV sai ben la ruga de i fabbri?

An. Sola.

An. Andrai là, che ho detto al Maestro,

che mi lega lo smeraldo, che te lo dia è costo che te l'ha dato, uà, e scambia mi cento scudi della moneta, che ti diedi in tanto oro, e poi vientene doue alloggiamo, che uoglio allontanar mi da gli stregaměti, haime tu inteso?

An. A puntino.

Tan. Spacciati mò.

An. Statici anco vn Mese, ò dua.

Tan. S'io ci stò domani, non farò poco.

Malco, Frisco.

Mal. NOn è da correre alla giustitia.

Fris. Voglio, che se ponga le mani adosso.

Mal. Non si tien ragione tra moglie, & marito.

Fris. Le farò venire l'angoscia.

Mal. Non potrete farle niente.

Fris. Lo farò se le crepasse la barba.

Mal Ella ha due che testimoniano lo hauerui dato le robbe, & voi non hauete altro che voi stesso, che dica in contrario.

Fris. Non sono accettate le testimonianze de i ghiottoni.

Mal. Io parlo per il giusto, ma perche mi guardate intorno?

Fris Non son ben ben sicuro, che anche tu non ti accommodi alla giunteria; ma se lo fai per propria tristitia è da scusarti,

ſarti, e ſe per ficcarti in gratia a Liſa mitta propoſito, però che le vò torre fino alla libertà del mangiare a ſua poſta, hora penſa mò tu, che vtilità ne cauarai.

Mal. Chi non è triſto hoggidì è vn balordo; & chi non ſi sà adattare con chi vince, perde ſempre; però hauete torto a ſuſpicare de i miei fatti, ſi che nó andate altrimenti a querelarui d'vna bagatella.

Friſ. Reſtati in caſa, che non ſei di peſo ne molto autentico, nella fedeltà della ſeruitù; & ſe meſſer Finto ci capitaſſe intertienlo, fin ch'io torno.

Mal. Se egli haueſſe ſete, di qual botte uolete ch'io gli dia?

Friſ. Di quella lungo il muro.

Mal. Confetti, o altro?

Friſ. Fagli honore.

Mal. Eccolo pare a me.

Friſ. Mai de punto.

Chiara veſtita da fanteſca.

Chi. LO iſmarrimento in cui ha poſto il mio animo il ſubito, & impenſato ritorno di Puuilo è sì mortale, & intrinſeco, che non mi laſcia vdire i rumori che ſono tra il padre, & la madre di me, che hauendo determinato il fin che fare debbo, non dò cura di

quello che la mia madre, & il mio padre possin dirmi, ò farmi per essermene uenuta fora di casa più a questa, gia che in altra; o nel tosto accorgermi dello amante, istimando che la grãdezza del duolo douesse subito uccidermi, sentij l'opposito, però che il cosi credermi consolommi talmẽte, che quel proprio affanno, che mi doueua torre lo spirito me lo diede, onde sono ueramente misera, da che la morte non vuol me, che non uoglio la uita. Ma se la uita brama ch'io mora è la morte desidera, ch'io uiua, a qual sorte di crudeltà posso io agguagliare la mia suentura? benche in onta dell'una, e dishonore dell'altra, ecco che in habito si uile me ne uado, doue otterrò tanto di ueleno, che mi farà in breue spatio egualmente obliare il uiuere, & il morire; ma ecco a punto l'huomo ch'io cerco.

Messere Euagrio Medico, Chiara.

Eua. E' Studio molto diletteuole, & pulcro quel della Fisonomia, e però ho fatto uno opusculo de cognitione hominum per aspectum secondo Aristotele, Scoto, Cocle, Indagne, & la eccellentia di me Filosofo moderno, però che frõs magna, & cuperata est inditium

ditium potatoris, nasus aquilinus, testis est Maiestatis imperatoriæ, & facies rugosa testimonium senectutis.

Chi. Taccio adesso la mia pena per molto temerla, & temola per molto tacerla.

Eua. Ma perch'io tengo totam medicinam in hoc pugillo, ho composto, fatto imprimere, e dato in luce de partibus ictu sectis, de lotione, gestione, & pulsu.

Chi. Saluti, & reuerentie.

Eua. Chi sei tu?

Chi. La serua di madonna, e basta.

Eua. Donde uai?

Chi. Da la Signoria della uostra.

Eua. E che vuoi?

Chi. Vn pochettin, pocchettin di tosco, per certi topi traditori, che si hanno diuorato l'occhio della più bella scuffia, che uedeste mai, & in lor mal'hora roso il calcagno di un paio di pianella seta.

Eua. Guarda ribaldi.

Chi. Tal che la sua Signoria uorrebbe farne le uendette uol tenergli uiui un gran pezzo.

Eua. Lasciane il pensiero a me.

Chi. Et ui manda questi sei scudi per dispetto di sì fatte rode cose.

Eua. Gran mercè.

Chi. Di gratia presto.

Eua. Io te lo darò cô patto, che tu lo faccia

intendere a i vicini, accioche non si scandalizassero.

Chi. Non dubitate.

Eua. Vado a portartelo.

Chi. Nõ era cosa questa da fidarsi delle serue di casa, però che nõ haurebbono a pena sentito mẽtoare ueleno, che sariano corse a dirlo a i miei, & cosi la mia deliberatione sarebbe restata uana.

Eua. Eccotelo quì figliuola.

Chi. Come si dà egli?

Eua. Mette questa poluere in una caraffetta di acqua.

Chi. Bene.

Eua. Et empito che ne haurai una scudella, ponla doue i sorici traforelli sogliono andare a bere.

Chi. E' egli del fino.

Eua. Del finissimo.

Chi. State sano in fin, ch'io me ne ritorno a casa per gir quà oltra.

Eua. E' di necessità, che la mia auttorità si troui alla disputa delle conclusioni, che tiene messere Libico in persona, perche tutto il fatto de gli amalati cõsiste nel dubbio, che noi fisici habbiamo circa il non sapere se fu inuentore della medicina (gloria inestimabile, & thesoro somo de i filosofi) Adamo, Esculapio, Hermogenes, Roso, Dionaltis, Vacileos, Dioris, & Damasi.

Bellicino, Finto, Trullo.

Bel. S'Io non vi trouaua doue ui ho incõtrato moriua.

Tru. Moriua certo.

Fint. Che vi piace?

Bel. Non ui domãdo di ciò che ui habbiate conchiuso, ne del dare della mia poliza, però che nello ſdegno, che meſſer Friſco ha dimoſtrato meco, conoſco la irreſolutione, onde ho paura, che non ſi ſia auiſto di qualche coſa dello amore noſtro.

Fint. Niente.

Bel. E perche così?

Fint. Io non ho anco parlato a Benata mia figliola in anima, e in amore, peroche mi è parſo tanto honoreuol il partito, che, nè uolſi prima fare motto al padre che a lei, sì per honeſtà loro, come per debito mio.

Bel. Da prudente.

Fint. Però ch'il ſimpliciotto è tal'hora ſuperbo in dimandare, ruſtico in prouocare, & ritroſo in riſpondere per eſſer contaminato da moltiſſime bizzarie di coſe, ma conſolati, che oltre, l'huomo è di natura buono, io sò, ciò che io mi faccio.

Bel. Le ragioni che moſſeno uoi a parlargli mouerono ancora me.

Fint. Se non che l'amore mi tira al giouamento del prossimo, andrei hora hora a souuertire la fanciulla, e forse forse.

Bel. Non per cõto di dono, ma per uno atto di amistà uoglio che godiate questi.

Fint. Che sono eglino.

Tru. Ducati larghi.

Fint. Che bei frutti.

Bel. Vedrete in altra forma la liberalità mia.

Fint. L'haurò caro per lo essempio, che l'amoreuolezza uostra darà a i miseri.

Tru. Che tratto.

Fint. Adesso ch'io sono espedito dall'altre facende uado a lei.

Tru. Non ha più quel ardore c'haueua.

Fint. Non mi dite altro, che farò, e basta.

Tru. Ladro.

Bel. Mi riposo, e confidomi nella discretione, e nella solicitudine uostra.

Tru. Che costui la disuia.

Bel. Tu me lo fai pensare.

Tru. Non ui dissi, che i denari son da più che le filostroccole delle dicerie?

Bel. Sento calpestio di piedi, e di sotto, e di sopra a questa strada.

Tru. Si che andiamcene.

Comaglio, Puuillo.

Co. Sia la mia speranza quanto si uoglia essere grande, e sicura, che tutta uia,

uia, che il ſoſpetto ci rimeſcola pure un minimo de i ſuoi dubbi diuentò in certa, e piccola; e ciò cõprendo in me proprio auuenga, che ſe ben ſono più caro a Chiara, ch'ella nõ è aſeſtiſſima, e ben che io debba tra sì poco ſpatio di termine recarmela in braccio, non mi pare, che il core fedele conſigliero di chi l'hà, me la prometta ſenza lo ſcropulo, del che, e del mà.

Pu. Ho ſentito mentouare Chiara.

Co. Pure non manco di prepararmi a l'atto matrimoniale.

Pu. Che ciancia coſtui di matrimonio.

Co. Ne di moſtrare il uiſo lieto.

Pu. Quì dopò uò ſtare ad aſcoltarlo.

Co. Vò penſandola quel ſuo dirmi in preſentia di Ramuſio.

Pu. Dubito.

Co. Quando auueniſſe altrimenti del uolere, che io ui tengo, mi eſporrei a fare coſa che daria che dire al mondo il perpetuo.

Pu. Non ne cauo conſtrutto.

Co. Nel riprenderla io d'hauerlo mandato con sì fatta promeſſa errando.

Pu. Parla di me certiſſimo.

Co. Mi ha ſempre giurato, che la compaſſione, e nõ l'amore la cõſtrinſe a chiedergli ciò che gli domandò.

Pu. Non sò che farmi.

Co. Credendoſi finalmente, che la impoſ

ſibilità della richieſta, la lunghezza del camino, e la dilation del tempo gliene doueſſe leuare dal penſiero.

Pu. Oime.

Go. E che io ſolo, ancora, che il padre nõ me l'haueſſe data per donna, era per goderla.

Pu. Son morto.

Go. Onde paſſato tre hore doppo'l Sole tramonta là debbo godere, ſi che me ne andrò infra tanto a ſpaſſo.

Pu. Ecco, che mò ho ſcoperta, che ella che uà a marito iſtaſera, mi mandò doue ſono andato con fantaſia, ch'io ci moriſſe, e di ciò mi accorſi nel doloreche là ſopra preſe toſto, che ella mi riconobbe, onde ſenza pure guardarmi intrigò le coſe, & mi ſpedì con il uà, ch'io uerrò. Tal ch'io mi sforza aſpettare il corbo, & non la colomba, come ſi ſia me uado a caſa.

Mantico, Ramuſio.

Ma. LO hauer io trouato tutte le mie brigate in uita, & in ſanità, hanno in me cauſato infermitade, & morte, peroche lo intendere da loro come queſta ſera proſſima Liſpida ſi rimarita a non sò che gentil'huomo, mi ha infettato la mente, & uccisa la letitia.

Ra.

Ra. Odo non sò che.

Ma. Ma quando ben non ci fussero leggi, o giustitia, uorrei vedere chi fusse bastante a tormi la mia consorte legitima.

Ra. Il cor mi trema.

Ma. Sono io il primo, che habbia commesso lo errore del lasciarle?

Ra. Hò il sudore freddo.

Ma. E che spinto dalla giouentù isfrenata sia andato uagando.

Ra. Vò parlargli.

Ma. :tò par far dir di.

Ra. Mi pare d'hauerui ui sto altroue.

Ma. Potria essere.

Ra. Sete voi della terra?

Ma. Sono, & hocci robba, parenti, & moglie ancor che un certo prosuntuoso si credeua sposare costei, ch'io tolsi di tredeci anni.

Ra. Che fortuna.

Ma. Voi vedete.

Ra. Accidenti ah?

Ma. Siamo balzati per tutti i versi.

Ra. O meschino.

Ma. O che il cotal giouane se ne torra giù, o che si ammazzarà meco.

Ra. Misero.

Ma. La saria pure dishonesta.

Ra. Ho inteso, che un M. Frisco.

Ma. Non andate più oltre; egli è d'esso

Ra. Se il tempo, che la ragion dà alle

moglie, che non ſanno mai nouella de i mariti, è ſpirato, uoi ue ne beccarete i getti, però che ſe la giuſtitia per fare, che ella paſſaſſe altrimenti ci metteſſe le forze di tutte le ſue braccia, non potria diſtornare le coſe.

Ma. Io non faccio profeſſion di brauo, ma come ui ho detto, difenderò la mia cauſa con l'arme.

Ra. Ci ſon di arriſchiati ceruelli al mondo, oltra di ciò quãdo le leggi uoglino farſe oſſeruare, i braui ſono i primi a ubidirle.

Ma. Voi uorreſte pur ch'io ſteſſi al termine de i ſette anni, e de i tre dì, & io non ci ſon per iſtare, ancora che fuſſe paſſato il numero di altre tanti; e caſo che coſtui che vuole entrare in poſſeſſione del mio honore ui ſia amico, potete dirgli, che egli ha fatto male, e triſtamente.

Ra. La perſona, che lo dice, è quaſi vn me ſteſſo. Onde ſon certo, che biſognando non è per mancare al ſuo debito, & ciò ſi vedrà, hor ch'io uado a riferirgli il tutto.

Ma. Non men uoglio ſtare a d'altra ſentenza, che a quella che mi darà la cappa, & la ſpada ſe ben poſſo prouare d'hauerne ſpiato terra per terra, e dato lettere a mercanti, che gliele mãdino, & altri maggiori vfficij. Ma coſtui

ſtui torna indietro.

Ra. O?

Ma. Che c'è?

Ca. Non altro per adeſſo.

Ma. Sempre mi trouerete parato à ſoſtenere il mio detto.

Ra. Noi lo uedremo.

Malerche canta, Fello, Mantico.

Mal. TEmpo fu, che bene andò, che l'andò bene, hor uà mal quanto la può; ſpiccane un'altra tu Fello.

Fel. Farà rirunfera, fara rirunfa.

Ma. Ciò che è mangiare ſenza ſapere di doue ſi uenga.

Mal. Et quãdo, e quãdo andraſtu al mõte?

Ma. Sempre M. Friſco fece una ſpeſaccia diſordinata.

Fel. Ecco uno che uiene in uer noi con un muſo molto aguzzo.

Ma. Scoſtatiui di coſtui, ch'io uò paſſare drento.

Mal. Voſtra Signoria ha errato la porta.

Ma. Deh tiratiui indietro.

Fel. La Signoria uoſtra l'ha errato certo.

Ma. Voi andate cercando che?

Mal. Non tanta colera.

Ma. Io ſon di caſa.

Mal. Se uoi fuſte una granata ui crederei, ma eſſendo un'huomo non ho pelo, che ci penſi.

Ma.

Ma. Vi dico, che ſono Mantico, marito di Liſpida, Genere di Meſſere Friſco, e come figliuolo di madonna Liſa, onde ci ſentrarò ſe uoi crepaſſi.

Fel. Lanciati à quello ſpuntone Malco.

Ma. A me ah?

Mal. State indietro, ſe non ui paſſerò da banda, in banda.

Ma. Queſto à me?

Fel. Spettate, che torni il vecchio, e direte le uoſtre ragioni à lui, perche à noi ſon gettate uia.

Ma. Chiamatemi giù la padrona.

Fel. Ella è in un trauaglio, che non parlaria al Sofi,

Ma. Almen Liſpida.

Fel. Peggio, che peggio.

Ma. Vna delle Maſſare.

Fel. Queſta porta, che ui ſerriamo in ſul moſtaccio, le farà l'imbaſciata.

Mantico ſolo.

Man. VEramente la uillania, la preſuntione, la ignoranza, & la uigliaccaria nacque il dì, che ſimili furbi ſi cominciarono à ſfamarſi alle ſpeſe di quei traſcurati, che ſi commettano nella infingardaggine de i loro ſeruigi. Ma perche, chi non ne vuole appreſſo nõ ſi ſcandalizza, un ſauio huomo, che ſempre era uiſſo ſenza, riſpo-

ſe

se à certi che lo riprendeuano del non essersi mai confessato; chi non ha seruidori non ha peccati; ma io uoglio cercare il messere mio, & reconciliatomi seco andromine da Lispida con esso.

Finio, Benata figliuola di Frisco.

Fin. LA commodità, l'usanza, la etade, la natura, & la conuersatione hanno talmente dimesticato le donne di questa Terra, che donzelle, & non donzelle frequentano le confabulationi, con ogni sorte di persone sù le finestre, e in sù gli usci, e chi ne dubitasse, miri Benata, che fa il baubau, meza drento, & meza fuora della porta. Io uoglio consigliarla à fuggirsene da Bellicino, à ogni modo la vuol per moglie, e quando ben fusse altrimenti, che è a me, che per dirlo idiotamente la impatto a Margutte.

Ben. Lodato sia il cielo, poich'io il ueggo.

Fin. Che si pensa, e che si delibera?

Ben. Quel che s'è pensato, e deliberato.

Fin. Hora in buon'hora sia.

Ben. Consolatimi un poco.

Fin. Circa l'amico giuroti, che sei contracambiata a cento per uno del bene, che tu gli vuoi; & meritamente, pe-

roche egli non ha paragone, e se la natura non hauesse a ritare un simile ci durarebbe delle fatiche.

Ben. Credolo.

Fin. La humiltade, che è una facilità di costumi amabili, dipende da lui.

Ben. Caretto.

Fin. La sua fede, la sua fermezza, e la sua integrità si acquista la beniuolenza d'ogn'uno.

Ben. Sangue mio.

Fin. E ciò causa il suo adattarsi a tempo, & luogo con gli andare altrui.

Ben. Sauiarello.

Fin. Onde e graue co i seueri, allegro co i lieti, giocondo co i remissi, gioioso co i faceti, sciolto co i liberi, e laudabile co i degni.

Ben. Ditigli pur tutto eccellentia.

Fin. In somma nō imagina, non desidera, non chiede, non dice, e non fa cosa indegna della sua modestia.

Ben. Felice me.

Fin. Leggi questa in risposta della tua, e poi laudami s'io lo merito.

Ben. Di quanto mi sia piacciuto l'atto del nostro scriuermi, il mio animo, che se ne uiene in sù la lingua del presente apportatore ne farà fede à uoi, che à lui crederete come faceste alla mia uiua uoce.

Fin. Figliuola i uecchi son uecchi, & le

fan-

fanciulle, fanciulle, e tanto lenti quegli, quanto ueloci queste. Conciosia che la età, che gli fracassa cede alla giouenezza di uoi altre, che sete d'arieto uiuo; onde se tu aspetti, che tuo padre ti mariti, potresti cosi morire.

Ben. Consigliatemi pure.

Fin. A dunque una, che dee rifare il mondo con le sue creature, debbe starsi?

Ben. Pouera à me.

Fin. Duchi, Conti, Re, & Imperadori, mi farai dire, son per nascer di te, & è un tradimento à menarui in lunga.

Ben. Nõ sono per uscire de i uostri pareri.

Fin. Bellicino, creatura nobile, & spirito gentile come si sà conuinto dalla melodia delle tue parole affettuose, col uiso molle di lagrime melliflue si da in marito.

Ben. Non ne son degna.

Fin. Egli è più tuo, che io non son di me stesso.

Ben. E' pur troppo se mi accetta per serua

Fin. Tu sei il suo idolo.

Ben. Escc di me.

Fin. Hor fa uno atto conuenenole à te.

Ben. Ditemi in che modo?

Fin. Mostragli il tuo core in lo effetto, come gliene hai mostrato in lo in chiostro, che tãto comporta il tuo debito.

Ben. Possa io.

Fin. Puoi con un poco poco di cosa.

Ben.

Ben. Come ?

Fin. Con due paßi, con un non sò che, il qual meni à lui con meco, che ciò facendo io ui sarò schiaua in eterno.

Ben. Così scompigliata ?

Fin. Sì.

Ben. Parrò una matta.

Fin. Matte son quelle, che si lasciano scappare le uenture dalle vgnie.

Ben. Vò torre al manco uno sgiugaroto da nascondermice dentro meza.

Fin. Spacciati se pur te ne vuoi ornare.

Ben. Presto sarò a uoi.

Fin. Io tengo nelle mie attioni, e grandi, e piccole la regola d'alcun medico, la cui presopopeia isperimenta la crudeltà delle medicine sopra ogni sorte di complessione, & secondo, che esse amazzano più ò meno procedano cõ qualunque malatia se gli para dinãzi. Ho esortato costei à uenirsene uia per farmi perito nelle nature muliebri, e poi che mi riescono nel modo che si uede, mi arrischiarò maggiori imprese, iscusandomi à l'anima con dirle, che tutti pecchiamo.

Ben. I famigli sono in canoua, e le serue in cocina, mia madre rinchiusa in camera, e le nostre sorelle in congregatione, di quì non passa uetuno, sì andiancene.

Fin. Viemmi in maniera drieto, che tu nõ

paia

paia uenirci.

Ben. Genti, genti.

Fin. Diamola per di quì.

Anone, che piglia Frisco per Taneso.

An. I Gran taccagni, che sono questi banchetti che scambiano gli arienti in ori, & gli ori in arienti, io gli simiglio alle piatole di zecche cinanzare d'un denarizzo, ingannano nel peso, nel conto, nel conio, e nel patto; ma io ueggo il padrone.

Fri. Giustitia ah?

An. Voglio ire a lui.

Fri. Si mi attacco à dire, s'io comincio à parlare.

An. Che sogna egli?

Fri. Farò scurare il sole.

An. Hommi dimenticato lo smeraldo capocchio, ch'io sono. Ma uoglio andare per esso da che non mi ha uisto.

Frisco, Malco.

Fris. E Cco à me.

Mal. E Mi è parso di uenirui à dire in un fiato mille cose crudeli.

Fris. Che si è getta giù per la scala moglie ma?

Mal. Nò, misser nò.

Fris. Perdute dell'altre robbe?

Mal.

Mal. Assai peggio.

Fri. Tagliami il capo in un tratto.

Mal. In prima Chiara si è dirotta in un pianto disperato.

Fri. Sarà tornato Puuillo.

Mal. Poi esserne ita con Benata.

Fri. Cauami quest'altro occhio.

Mal. L'altra è, che un certo Stantico, Brancico, o Mantico, che si sia, uoleua à tutte le uie andar suso in casa con dire, che Lispida è sua moglie.

Fri. Ahissa mondo per me.

Mal. Con l'arme l'ho hauuto a cacciare.

Fri. Se non, che il male preuisto è meza sanità, questo mi potrebbe nel cataletto.

Mal. Credeua istasera parere un quasi padrone circa il fatto delle nozze, & il Satanasso ce le disturba, e forse, che le mie orecchie non sariano gongolate sentendo dirmi Malco quà, & Malco là.

Fri. Io son rimasto muto.

Mal. Doue mi menate uoi?

Fri. In luogo, che niun mi troui.

Ramusio, Comaglio.

Ra. O Prestantia della mēte di Comaglio, perche non sei tu stata in custodia del mio animo; e perche il timore, nelquale teneui tu non ha som-

somministrato me?

Co. Non sò chi si lamenta.

Ra. Ma egli era tenuto à sospettare la giũta del suo riuale, peroche amore è una spetie di militia, e le sue attioni infiammano alla ualorosità, onde fortificano la ignauia, & accendono la inertia, conciosia che le cose ardue gli son facili, & le tremẽde piaceuoli.

Co. Vna gran tratta di parole.

Ra. Dico, ch'egli temeua con senno, & io mi assicuraua per istoltitia. Ma è possibile, che uno che era perduto fin nella memoria de' suoi, si sia a mio mal grado trouato?

Co. O Ramusio.

Ra. Se vuoi, ch'io ti risponda, chiamami roinato.

Co. Doue è la certezza con cui doueui risoluere il mio dubbio, e il tuo?

Ra. Il mio giorno ha uisto la sua sera al far dell'alba.

Co. Noi siamo due compresi da uguali tenebre.

Ra. E' tornato lo auuersario di me, che riduco la speranza del non morire, nella morte.

Co. Io non ti imito nel dolore, che ti mosse à cosi dire, perche tutto quel che te patisci hora, ho patito sempre.

Ra. E forse che non ho uisto Mantico, forse che non gli ho fauellato?

Co.

Co. Io non ho già conferito parola con Puuillo ancora ch'io l'habbia udito, & ueduto.

Ra. Adunque il caſo, che tu ſteſſo hai ſaputo pronoſticarti è auuenuto?

Co. Oime.

Ra. Direi armianci, & andiamo à uccidere i nimici noſtri, ma ſaria indarno.

Co. Perche?

Ra. Perche il male non uiene mai poco, & le diſgratie non uanno ſole, onde non fareſſimo colpo.

Co. Tentiamo, perche non mancherà mai di riuolgere il ferro nel proprio ſangue.

Ra. E c'haueremo? I uoſtri riuali haueranno tutt'i ſuoi contenti. E che deſiranno, ſe non che di innanzi loro cederano, ſe non che di innanzi loro cederano, li leuiamo, & che ſenza contraſto poſſano godere, il noſtro bene?

Co. O diſauenture, o cielo come ne tratti? che t'ho io fatto? che più ne puoi fare?

Ra. Pur è coſi. E che ſarà di noi?

Co. Quel non nulla, in cui il dolore per non ſtimarci niente ci conuertirà ſenza conuertirci.

Ra. Andiamo à uedere di aboccarci con Friſco.

Co. Vengo.

Trullo,

Trullo, Finto.

Tru. EGli uuol partir con uoi il proprio patrimonio, con che datui più, che non ui ha dato.
Fin. Per bontà ſua.
Tru. Per uoſtra opra ancora.
Fin. Non potiam mancare à gli uffici della amicitia.
Tru. Dicono poi gli huomini, che non ſi ueggono de i caſi grandi.
Fin. La diſcretione, & il giuditio ſono i nerui di chi riſguarda lo eſſere delle coſe.
Tru. Voi hauete renduto il fiato à ſua Signoria.
Fin. E la uita à lei.
Tru. Che ſon due.
Fin. L'amore in uno huomo compaſſioneuole come ſono io può far maggiore fabriche.
Tru. Chi ne dubita.
Fin. Se io non procedeua nel modo, che ſi è fatto la diſperatione, e la malinconia gli manometteua l'anima, e forſe anche il corpo.
Tru. Del chiaro.
Fin. Voglio mò adattare le coſe col padre, e ſpero farlo, perche la carne fragile, la età tenera, e la natura dolce han ſempre la ragion dal ſuo canto.

Tru.

Tru. Begli esempli.

Fnt. Dipoi è riputatione al padre, che ha la figliuola di cuor gentile, a farla cõ tenta, perche le dõne son come il Camello, che chi lo carica troppo si leua sù da sua posta.

Tru. Gazzica.

Fint. Tornati in casa, che pensò trouare Frisco di quà uia.

Tru. Schiauo in seculum.

Fint. Fabula est in lupus.

Frisco, Malco, Finto.

Fris. LA se ne deurebbe uergognare.

Mal. Chi?

Fris. Quella cosa.

Mal. Di che?

Fris. Di porsi con un uecchio di 60. anni.

Mal. Ella ui visita con i suoi garbugli, perche sete huomo di lega.

Fint. O il mio messer Frisco.

Mal. Il cielo ui manda a me, che non sò doue gettarmi, in modo mi concionono le disgratie.

Fint. Non dubitate.

Mal. Buono animo, & purgarse, guarisce il mal Franciosо.

Fris. Colui d'india, e quello altro di Periglia tornati.

Fint. E che poi?

Fris. Le figlie in uolta, & indebitamente ogni

ogni cosa.

Fint. Doue sono i gran mali, sono i molti rimedij.

Fris. O,ò,ò,ò.

Fint. Con vna ricettina, ch'io vuò darui contra la fortuna, acconciaremo il tutto.

Fris. Respiro un poco.

Fint. Anche io ho hauuto che fare coi serpenti, con le catene, co i ghiacci, con le fornaci, con le caldaie, e con le peci del centro, e tuttauia che le tentationi della concupiscentia mi molestauano, tremaua di Belzebù, & di Minosso, ma tosto ch'io ci feci suso core non gli stimai vn bagaro, & questo mi si può credere la verità.

Fris. Alla ricetta.

Fint. Il recar d'ogni nostro trauaglio in berta, e ciò che hauete da fare.

Fris. Il fatto stà nel potere.

Fint. Nel disporsi consiste la cosa.

Mal. Io son di cotesto parere.

Fris. Taci asino.

Fint. Perche intendiate, colei che secondo l'opinione de i più dà, e toglie, alza, & abbassa, rallegra, e contrista, è della natura delle meretrici, lequali visto uno amante distruggersi, lor bontà lo perseguitano iniquissimamente. Ma come s'imbattano

E in

in certe mosche al naso, che se gli uoltano col bastone, stanno al segno vi sò dire.

Mal. Se non, ch'io debbi tacere; laudarei la uostra profumata comparatiua.

Fris. La penetra anche a me.

Fint. La scelerata simiglia ne più, ne meno a vn Trauasa uini, ilquale nello auuedersi, che quella bigoncia, quella botte, e quel tino uersa, lo rimette presto presto in le bene istagnate maladicendo ogni gocciola, che se ne spargie. Onde vengo a inferire, che ella non fa mai altro, che empirci, & colmarci di auuersità, e di roine: Ma nel subito accorgersi, che l'huomo, che è simile à vn de i vasi predetti non gli ritiene, istizzata seco medesima, cerca di transferire le sue impietà altroue.

Mal. Da profeta.

Fris. Mi sento diuentare un'altro.

Mal. Oltra ualent'huomo.

Fris. Faccio un cor nuouo.

Fint. Se ui attenete a i miei ricordi, impegnerò il merito di uenti miei sospiri, contra una madre d'una gallo, che ogni uostra doglia se conuertirà in giuoco, & in canto.

Fris. Non son più quello.

Mal.

Mal. Voi lo dimoſtrate nel uolto.
Friſ. Vado in cimbalis.
Fint. Andateuene in caſa fin ch'io torno a ſapere l'operatione, che haurà fatto la medicina. O che mondo è queſto.
Friſ. Vi aſpetto.
Fint. Verrò come ho fatto un certo ſeruitietto, ch'è da pari mio.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

Ramusio, Comaglio, Frisco, Malco.

Ra. PArla tu.
Co. Hauete bene inteso di Mãtico?
Fris. Ho.
Co. E di prelio?
Fris. Sì.
Co. Che sesto ci pigliarete?
Fris. Niuno.
Co. Vi par cosa da scherzo?
Fris. Non me ne intendo.
Co. Che uolete, che siano loro le donne promesseci?
Fris. Chi ci pensa, ci pensi.
Co. Che parlare?
Fris. Che tacere.
Co. Vogliamo le nostre mogliere?

Friſ. Toglietele.

Co. Vbbidirui, quando ci oſſeruiate la uo ſtra parola.

Friſ. La mia non è ella.

Co. Di chi dunque?

Friſ. Della lingua.

Co. Bella riſpoſta.

Friſ. Ho caro; ch'ella ui piaccia.

Co. E' vna uergogna.

Friſ. Ella ſi ſia.

Co. Il noſtra ſuo cero?

Friſ. I miei Generi.

Co. Ch'il duolo, o la letitia del ritorno loro l'ha cauato di sè.

Friſ. Ne l'un ne l'altro.

Co. Da che procede sì fatta beffe?

Friſ. Ch'il sà tel dica.

Co. Doue uai tu Ramuſio.

Ra. Mi tolgo di quì per nõ far dir di me.

Co. Ci parlaremo, e mal per qualch'uno.

Malco, Frabotto, Friſco.

Mal. VOi farete ſtupire il mondo.

Friſ. Ah, ah, ah.

Mal. State pur in ceruello.

Friſ. Chi ſe ne è ito ſuo danno. E chi è tornato, in buon'hora.

Mal. Ecco Frabotto molto in cagneſco.

Fra. Chiara.

Friſ. Che ha?

Fra. Si è.
Friſ. Che.
Fra. Fuggiate.
Friſ. Doue?
Fra. Mi rincreſce.
Friſ. Suſo.
Fra. Non ſi fà.
Friſ. Vuò fare uno atto, da croniche.
Mal. In che modo?
Friſ. Col moſtrarlo alla fortuna.
Mal. Voi l'ammazzarete.
Friſ. Gnele uoglio accocare.
Mal. Le farete il douere.
Friſ. Hor tolle.
Mal. Ah, ah, ah.
Friſ. Meteraſſi egli in iſtampa?
Mal. Ne dubito.
Friſ. Ho perche?
Mal. Perche ci è mancato lo io te ne.
Friſ. Incaco mariola.
Fra. Che giuochi ſon queſti?
Mal. Non uedi, che il padrone dee hauer ceruello, ne diſgratia i chiaſſi, che gli fa intorno la ſorte?
Fra. Beniſſimo.
Friſ. Andate in caſa, e ſe colui, che ci uole ua entrare, ritorna laſciatelo ſcorrere, ſe Ramuſio fate il medeſimo, ſe Comaglio il ſimile, ſe altri ne men ne più.
Mal. Deliberation da Re.

Frisco, Anone che lo stima il suo Padrone.

Fri. CHi crederia, che il consiglio di Finto huomo indouino, & sanio mi hauesse cosi in vn tratto isgombrato il petto delle massaritie de i fastidij, & è uero fortunaccia se ti crepasse il fegato; onde ti aprezzo, ti adoro, e ti stimo tanto, quanto stimarci, curarrei, & apprezzarei sguscia lumache, vna in sala fagiuoli, & vna in farina pestinache.

Ano. Messer Tanese dee hauere cambiato proposito.

Fris. Fortunami nel sedere.

Ano. Vuò dargli i denari, & l'anello, e poi arancare sò bene io doue.

Fris. Io la uccello.

Ano. Eccoui cento scudi, & lo smeraldo. Hor in un suffio sarò da uoi allo albergo.

Fris. Và, & uieni a tuo bene placito poi, che mena Fortuna dal ciuffo dinanzi si comincia a pisciar sotto de i fatti miei. Hor vedi che pure hà mandato uno de i suoi messi a placarmi, & a ricompensarmi. Ma ricordati miccia scrofola, ch'io ti hò stoppato a tutti i versi in quāto à l'essertene punto grato, e per tutti i piaceri, che ti mi fai.

tura di me fusse grande come il mio amore ?

Co. Non lodo io ?

Chi. O Comaglio ?

Co. O Chiara formata dalla natura per admiration del mondo ?

Chi. Oime.

Co. I sospiri, che ui escano del petto come nuntij del mal contento animo, mi uietano lo stupore ch'io dourei prendere nel uedermi si presente, cosa tanto degna della uostra bontà, quanto nuoua al mio demerito.

Chi. Io mi dorrò più se uoi cominciate à dolerui del mio dolore, che non faro, perche mi dolga nel modo, che nel suo essere egli mi duole.

Chi. Tosto, che il nimico della mia salute mi salutò; il core; che in quel punto ui ritolsi, solo per adoperarlo in ministro della bocca, che debbe castigar lo errore ch'io feci nel chiedere à Puuillo, ciò che gli chiesi, e nel promettergli ciò che gli promisi.

Co. Che uuole inferire, io ue'l ritolsi per adoperarlo in ministro della bocca ?

Chi. Rincrescemi più, che la morte, che uoi habbiate a udire il come io mi son proposta al fine, ch'io merito.

Co. Deh cielo.

Chi. Determino, che una crudeltà douuta punisca quella pietade illecita, laqua-

le compunta da i lamenti altri, mi costrinse a chiedere, & a promettere la causa del mio morire.

Co. O cielo.

Chi. Ben uorrei poter nõ uolere cosa, che vorreste, ch'io non uolessi.

Co. Aime.

Chi. Pure mi è più dolce la pena, ch'io ho conchiusa alla mia colpa, che a uoi non sarà amaro il mio mandare ad effetto sì dura elettione.

Co. Sorte infelice.

Chi. Auuenga, che io non mi accosti alla gloria, ne al grado di cotante donne, che si condussero amando allo esterminio, che mi conduco io, certo che di uolontà, e di fortezza non gli sono niente inferiore; onde ne lui amante debbe lasciare schernito, ne uoi consorte contento.

Co. Adũque uoi tenete, che la nostra morte sia di mia contentezza?

Chi. Io dico ciò, perche il fine, che diè toglierui di in sù gli occhi la moglie violata, vi porrà inanzi una laude sempiterna.

Co. Potreste dir cosi, se doue non è la uoglia fusse il peccato.

Chi. Il parere, è un mezo essere.

Co. E' miglior la castità del core, che la continentia del corpo.

Chi. Egli è bene il uero.

Co.

Co. S'egli è, mettasi in esecutione.

Chi. Non si può; peroche è somma isceleratezza quella di coloro, che mancano all'huomo delle promesse fattegli in presentia del cielo, chiamato da essi in testimonio di ciò.

Co. Sia la punitione in colui per rispetto delquale ui credete errare, e caschi la sententia, che uoi stessa date a uoi medesima sopra di me, che son quello.

Chi. Ciò che si dice in parola, dee osseruarsi con le opere, e quel che si lega col sacramento, sciolgasi o con l'osseruarlo, o con la sepoltura.

Co. Quanto, quanto diletto, che ho già preso nello hauere in isposa una così elegante fanciulla.

Chi. I miei studij non mi giouano ad altro, che al sapere meglio morire, che non ho saputo uiuere, perche io conosco, che la ignoranza apprezza la uita, e la prudenza spregia la morte, con fronte sicura, con animo intrepido, e con mano pronta, per fausto del fasto delle stelle, e de' cieli, che me lo porgono, berò questo ueleno.

Co. Non farete.

Chi. Bisogna ubbidire a chi può.

Co. O che nel bere a sì fatto uetro ci lasciarete détro la mia parte della morte, o che non ci beuendo ui piacerà, ch'io participi con uoi della uita.

Chi. Hor facinsi peruersità de i miei influssi.

Co. Ritenere le parole, fin che io lo inghiotisco.

Chi. Oime.

Co. Da che io nello amar uoi morta, era isforzato à odiare me uiuo, ho uoluto torre di mano a i martiri il trastullo de i miei cordogli?

Chi. Se uoi non patissi, io non poterei.

Co. Vna sola cosa mi è paruta aspra ne i nostri accidenti.

Chi. Quale?

Co. L'hauer io ottenuto con uiolenza d'esser con uoi morto, come ci sono stato uiuo.

Chi. Ahi Comaglio.

Co. Ecco, che pure ui sarò compagno ne gli errori delle perpetue tenebre, facendoui lume col mio fuoco; ecco che pur ui sarò scorta ne gli spauenti dell'horribile uiaggio; & ecco che pur ui renderò sicura per i tremendi luoghi del centro; ma se si troua alcun Nume che risguardi i casi de i leali amanti, supplico la pietà sua, che con segni le nostre ombra in loco, che il conuersare insieme gli sia continuo.

Chi. Egli è Comaglio giunto il tẽpo, che non ha tempo d'aspettar tempo, e però io donna oscura uoglio ire à porre in esempio de gli huomini illustri

l'atto

l'atto di quella fede, che in sì breue spatio di uiuere debbo osseruare à Puuillo, in tanto queste braccia che non han potuto incatenare, & stringere i uostri fianchi, & il uostro petto, fanno hora segno con il cingerui, le spalle, & il collo del piacere, che ci doueuano apportare i nodi de i loro amplessi nel congiugimento del matrimonio dirò santo, poi che i suoi diletti sono uno affetto d'intentione casta.

Co. O mia Chiara? Chiara mia.

Chi. Da che noi non ci siamo fatte l'essequie col pianto ne habbiano honorate le nostre morti con le lagrime, usiamo ancora la estrema uirtù, riceua il dono dell'anima licentia da uoi, & uuò da me la cortesia della dirieta partita.

Co. In quanto à me, io ue la dò, con patto che il nostro spirito, che morendo uoi non more, faccia motto al mio, che passando io lo aspetterà.

Chi. Cotesto dee seguire, però che la mia anima resta nel uostro petto per uenirsene insieme con lei, finche io me ne uò a compire l'opra delle mie mortali fatiche.

Co. Andate.

Fin

Finto, Comuglio.

Fint. HO in opinione, che Frisco sarà in verso la copia delle sue disgratie, ciò che si deliberò di essere.

Co. E' pur forte la fortuna poi, che caden do mi tira il mio sole adosso.

Fint. Chi è là?

Co. La miseria della calamità, e la calami tà delle miserie.

Fint. Se ui è morto alcuno, confortauene con la pietà, peroche è tanto honesto al rendere alla natura lo essere, che el la ci ha dato quanto il sodisfare della robba, che altri ci accomoda.

Co. Ne del mondo, ne de i uostri ricordi ho più bisogno.

Fint. Et uò, che tu sappia, che essa natura è simile al creditore, che quando gli pare, può constringere ciascuno, che gli è tenuto, & nello abbattere un di quei decrepiti, che non pensano mai di morire, pare colui, che dimanda ad altrui un debito vecchio ritrouato al l'hora nel riuedere le scritture anti che. Io me ne uado in là ad aspettar la morte, & costoro se ne uengono in quà a goder la uita.

Co. Ancor io faccio questa via.

Lisa,

Lisa, Frisco, Malco.

Lis. LA non andrà cosi.
Mal. Non, se ella uà colà.
Lis. Ne come credi.
Fri. Nõ può dũque andar ne ben, ne male.
Lis. E' perche?
Fri. Perche non penso che uada ne mal, ne bene.
Mal. Lo stare in proposito è quel che importa.
Lis. Truffatrice io? io truffatrice?
Mal Hauete ragione di gridarne ancor huomo.
Fri. Se tu sei, tu ti sia, e, se tu sei tu non ti sia.
Mal. Gli fate il douere dirle cotesto.
Lis. Nõ son per parlarti mai più, mai più.
Mal. Se lo merita.
Fri. Se mi parlarai, mi parlarai, se non mi parlarai, non mi parlarai.
Mal. Di bel punto.
Lis. Ne uuò impacciarmi di te nulla, nulla.
Mal. Mostrategli pure il uiso.
Fris. Se te ne impacci, impacciatene, e se non te impacci, non te impacciare.
Mal. Non si può dir meglio.
Fri. Ah, ah, ah
Lis. A me ladra, ladra à me?
Mal. Stupisca, che lo sopportiate.
Fri. Io te l'ho detto, perche mi è parso, & mi

mi è parso, perch'io te l'ho detto.

Mal. Il padron sete uoi.

Lis. Dimmi il cento d'oro, & la gioia ti è suta posta in mano da i miei bertoni.

Mal. Le zucche.

Fris. Potria essere, & non potria essere.

Mal. Non è mal parlare il uostro.

Lis. E che paura?

Mal. Non miga.

Fris. S'essi han paura habbimla, è se non l'hanno non l'habbino.

Mal. Voi mi garbate.

Lis. Se l'amor, ch'io ti porto a mio dispetto, si cõuerte ĩ odio s'egli ci si cõuerte.

Mal. Mal per lui.

Fris. Se ci si conuertisse, ci saria conuertito, e se non ci si conuertisse, non ci saria conuertito.

Mal. Parlate schietto.

Lis. Sono state soauissime le due figliuole, che ti si son leuati dinanzi.

Mal. E non è baia.

Fris. Se tu le tieni cosi tienle, e se non le tieni, non le tenere.

Mal. Sete mirabile.

Lis. Adunque non ci fai pensiero di rihauerle.

Mal. Parlatigli pur d'altro.

Fris. Quella porta, che esse trouarono aperta al partire troueranno al tornare. Si che se uoglion uenir uenghino, e se non uoglion uenir, non uenghino.

Mal.

Mal. Incifara, oche ?

Lis. Bisogna, ch'io stessa ne pigli la cura.

Mal. E' chiaro.

Fris. Il pigliarla stà a te, & a te stà il non pigliarla.

Mal. Salamone istesso.

Lis. Aggiungi il matto allo strano del marito, e poi segnati moglie.

Mal. Vi ho compassione.

Fris. S'io sono strano, & matto, io mi sia, & se io non sono matto, ne strano io non mi sia.

Lis. Gostui è uscito del solco, & se i putti se ne accorgono, lo forniranno di fare scappare in due dì.

Mal. Seria ben di legarlo.

Lis. Chi ueggio io. Oime, egli è Mantico, o il mio Genero caro?

Mantico, Lisa, Frisco, Malco.

Man. O Padrona, e padrone, che suocera, e suocero non ardisco dire, però che la insolentia del furor giouinile, m'ha fatto preuaricare in modo, ch'io sono indegno di cosi chiamarmi.

Lis. Questa è l'altra Frisco, pur per tua colpa.

Mal. Non può negarlo.

Fris. Colpa, o non colpa, io son d'ossa è di polpa, e ben uenga Maggio.

Ma. La giouentudine è scusabile.

Fris.

Fri. Ella è, s'ella è, e s'ella non è, ella non è.

Mal. Non lo spunterà lo spunta.

Lis. Quante uolte te ho io detto non corre à furia marito? nõ ci correr Frisco?

Mal. Vuoi il consigliauate bene.

Fris. Ci son corso per hauer i piedi, & gli ho hauuti per correrci.

Mal. Così le dite.

Man. Non mi son per leuare di ginocchioni fin che non mi si perdona.

Fri. Se ti par di starci, stacci, e se ti par di leuartene, leuati.

Mal. Voi le date una libertà ampla.

Lis. Voglio, che chi è sua, sia sua, e chi e d'altri, d'altri.

Mal. Che donna.

Fri. Se tu uuoi, uuoi, e se tu non uuoi, non uuoi.

Mal. Che huomo?

Lis. Leuati suso figlio, leuatene dico.

Mal. L'amoreuolezza istessa.

Man. O madre.

Lis. Verrai pur meco.

Mal. Attaccateuela a i panni, & pioue à sua posta.

Lis. Come ti supplisce il cuore di non ti rallegrare del suo ritorno?

Mal. Ne disgratio Nerone.

Fri. Quel conto, ch'io ho fatto da hoggi in quà del suo tornare, faccio hora del suo esser tornato.

Mal.

Mal. Chi ui può apporre, ui apponga.

Lis. Rimaritare le maritate, messer nò, che non sarà cosi Lispida, è di lui, & altrui darassi, si che uientene meco à casa da lei.

Mari. Madre mia diletta.

Mal. Adorate sì fatta matrona.

Frisco, Malco.

Fri. TE l'ho io charita?

Mal. TE di che tacca?

Fri. Non bisogna più pensarci.

Mal. Hor nõ ui dissi io, ch'egli era uenuto?

Fri. Mel dicesti, e non mel dicesti.

Mal. Adunque uoi hauete deliberato a nõ uoler pigliare niũ pẽsiero maladetto.

Fri. Messer si.

Mal. O che solazzo, che sarà il seruirui.

Fri. Ah, ah, ah.

Mal. Ditemi, se M. Ramusio si gettasse uia per la rabbia della moglie, che si pensaua godere, andreste uoi a riccoglierlo.

Fri. Niente.

Mal. E se io menassi cinque, o sei compagni a bere in cantina non ue ne scorrucciareste?

Fri. Nò.

Mal. Che bella cosa.

Fri. Ah, ah, ah.

Mal. E piantãdoui qui hora per andarme- ne

ne dalla mia Ninfa, che mi fareste?

Fris. Nulla.

Mal. Torno adesso.

Frisco solo.

Fris. SE la benignità di Finto non mi insegnaua à uiuere saria morto hoggi. Ma da che mi ci son uolto, è forza ch'io mantenga l'animo ne i suoi ricordi. Ecco Mantico, domanda Lispida come anche Puuillo chiederà Chiara, & allo incontro ecco Comaglio, & Ramusio, che uogliono, & Chiara, & Lispida, per la qual cosa mi è necessario il prendere in giuoco l'un contrasto, e l'altro nella maniera, ch'io ho cominciato à prendergli insieme con il fatto di Benata, tal che con questo senno spero, che la disgratia impicchi lei, con la dispe ratione, che ella si è creduta, ch'io impicchi me.

Taneso fratello di Frisco, e Frisco.

Ta. SOn tutto sottosopra, pensando alla manifatura di questi scambia persone.

Fri. Se io fosse una spelunca, come io sono Frisco, e parlassi le parole, che ha parlato colui, che rende indietro le uoci.

Ta.

Ta. Sento ſonare la mia fauella nella bocca dell'huomo, che ragiona colà.

Friſ. Queſto tale, che ſe ne uien uia, hà la beretta di ueluto, il robbon di damaſco, & il ſaio di roſa, come porto anch'io.

Ta. Se non ch'io ſono in buon ſenno direi, che queſto non fuſſe Milano, ma il giardino de gli incanti d'Orlando.

Friſ. A ſe, che s'io non fuſſi io, giurarei di eſſer coſtui.

Ta. Stò à uedere, ſe la preſuntione ſua uorrà eſſer me.

Friſ. Che ſi che la furbaria ſi ſarà maſcarata con la impronta del mio uiſo, accioche nel non eſſer me, non la ſpezzi come ſono per iſpezzarla, ancora ch'io non fuſſe io.

Ta. Se in queſta Terra gli ſpecchi andaſſero, & haueſſero la forma, che habbian noi, non mi marauigliarei della coſa, perche la mia immagine ch'io ſcorgo nella ſua effigie, ſaria in lui alla foggia, ch'ella è nella ſpecchiera.

Friſ. Ne anco in cotal trasfiguratione ſon per temerti fortunaccia.

Ta. Che guardate?

Friſ. Et uoi?

Ta. Alle barrarie, che quì truffano fino alle preſentie.

Friſ. Ti conoſco Ghiottonaria.

Ta. A l'andare.

Frisc. A me ah?

Ta. A gli acenti proprij.

Frisc. Fortuna, Buffona.

Ta. E per più stratio ci si burla sopra.

Frisc. Non ti stimo.

Ta. E perche dunque figurarmi con la mia figura.

Frisc. Fortuna Volpe.

Ta. Era il meglio, che io me ne ritornasse a Napoli.

Frisc. Che ui ha tenuto?

Ta. Il seruidor che uiene in quà.

Frisc. Ecco anche il mio.

Ta. Andiam Anone.

Frisc. Vienmeco Malco.

Anone, che uà con Frisco, credendolo Taneso. E Malco, che uà con Taneso, stimandolo Frisco.

An. IL sentir cantar mille cose in banca dal Zoppino, ha colpa del mio essere stato troppo à uenire?

Frisc. Và scusatene il tuo padrone.

Mal. La mia Muciaccia è alle comarezze.

Ta. Che uuoi ch'io ne faccia si ella ci è ita?

Mal. Ritiriamci in casa passo passo.

Ta. Va bel di nuouo, accioche una imbriacaggine cacci l'altra.

An. Vi uuò dir un segreto.

Frisc. Ah, ah, ah.

Mal.

Mal. Voi ui ſete pentito circa il fatto dello ſpenſierato.

Ta. Huomo da bene uoi vedete come il vero, & il falſo ci ſi meſcola inſieme, però giudichino i noſtri ſeruidori chi noi ſiamo, perche è una mala vſanza queſta dello ſcambiare altrui in altri, & altrui in altrui.

Friſ. Io vi dò licentia quando ui piaccia, che diſponiate uoi ſteſſo con la mia volontà, facendoui beffe d'ogni coſa con la fantaſia, che me ne faccio io.

Ta. Io non vorrei a pena eſſer me, hor pẽſi s'io voleſſi diuentar uoi. Ma ciò che faccio, è per non parere un ſogno.

Friſ. Ah galant'huomo.

Ano. Padrone.

Ta. A chi dico.

Mal. Signor?

Friſ. Se tu vuoi eſſer ſeco ſtà bene. Se meco bene ſtà.

An. Voſtro pure.

Ta. Che tu mi dileggi Anone.

An. Come coſi?

Friſ. Reſtati con lui Malco, auuenga che teco, e ſenza te ſono quel proprio, che mi ritrouo con te, e non con teco.

Mal. Il parermi, che uoi non foſte uoi, e ch'egli nõ foſſe egli, m'ha tirato hor di quà, & hor di là.

Friſ. Non ti auuedi tu della diſgratia, che tẽta di non traſfarmi in uno altro, per

che

che io ne tremi?

Mal. Il compar là se ne resta tutto spennacchiato.

Fris. Nettiamo il paese per di quinci.

Anone, Taneso.

An. LO smeraldo, ch'io ui diedi è quello? & gli scudi son tutti?

Ta. Dati a chi?

An. Alla Signoria di messer Taneso.

Ta. Mia di me?

An. Vostra di uoi.

Ta. Il fidar più d'uno scudo al seruidore è pazzia, però che il fine de i più fedeli, e di più uecchi è la truffa.

An. Non merita questo la mia lealtade.

Ta. Son quasi tutti d'una buccia.

An. Ho potuto farlo più in grosso.

Ta. Poueraccio.

An. Io son mendico bontà uostra, & real per la mia.

Ta. Non è dubbio, che ciò non mi auuenga per hauere accettato la robba altrui, perche dicon le donnicciuole, che chi si calza di quel d'altri, non se ne ueste, e ciò che non uà in la giunta entra nella derrata.

An. Volete dire uoi, che le perle, e la catena ui stanno a usura?

Ta. Sbrighianci di quì.

Ramusio, Finto.

Ra. SO ben, che voi sete Fin. Ma in quanto a i conforti, che mi date non gli sento; però che se l'amaritudine mi fusse dolcezza, il dolore piacere, & il patir salute, non potriano iscemarmi la tristitia, che non vuole ch'io caschi, & ha per mal, ch'io stia in piedi.

Fint. Io, che per gratia della mia bontà nō lodo alcun per timore, ne gli biasimo per audatia, sono per esortarui, & non per issorzarui, perche se l'uno è di mia professione, l'altro non è di mio costume.

Ra. Per non esser io in me, parmi ciò che io veggo, & ciò che io odo una confusione d'orecchie, & uno abbagliamento d'occhi.

Fint. Chi è cagione di ciò?

Ra. Mantico, Lispida, & la mia disgratia.

Fint. Vi ricordo, che i lacci, i capestri, e le cauezze, fur trouate per istrozzare, per affogare, per istrangolare uno di quegli.

Fint. Ponete mente ser huomo a Drusilla sorella di chi fà disperarui, laquale è tanto più bella di lei, quāto la pouertà è più brutta della ricchezza, e trappiantando il uostro amore nel suo horto, lasciate piangere a chi piange.

Ra. Che sapete uoi di tal donna?

Fint. Quel ch'io sò di me huomo.

Ra. Doppo il consiglio, uenga lo aiuto.

Fint. Fate ch'io ui ritroui, che per hora ho da fare.

Ra. Vi ritroui.

Fint. Benedicite solem, & lunā benedicite.

Fello, Frabotto.

Fel. MOglie, mariti, & cognatine, & suocere ogni cosa è in guazetto.

Fra. Che muta amore, e che inganna pen sieri son le donne da danno.

Fel. Da uitupero nò.

Fra. Cotesto è la manco, però che hoggi mai la vergogna, & l'auaritia sono le fauorite del mondo.

Fel. Tu suangelizi? sei la bocca della uerità.

Fra. Torniamo alla padroncina, che poco fa chiamaua Ramusio sotto uoce, laudando sopra lingua, e baciando i guā ti da lui mādatele, mostraua di distrug girsene, ma nel ritornare di Mantico il buon pastore è vn tauerniero, un gio catore, e un femenieraccio.

Fel. S'egli tornasse uia il ghiotto, il troffarello, & il disgratiato gli ribalzarebbe per il capo.

Fra. Come ne gongola quella gallutia del la uecchia.

Fel. Disse il Sauio tristo a quel marito, che

che lascia colcare a lato della sua patientia la superbia della moglie.

Fra. Mi fece uenir l'asima il padrone, quãdo gridaua di andarsene al Senato per conto della catena, e delle perle.

Fel. Egli la intendeua. Però che hauendo il torto la sua giustitia gli hauria fatto ragione, come anco hauendo ragione era per dargli il torto.

Fra. Il colui, che andò in Menaus per le mandragole secondo, che s'intende in casa vuol porre in lite la fede dategli da Ghiara.

Fel. Ella ha roso la corda, & andatasene alle sue consolationi.

Fra. Anche Benata non ha spettato le mosse.

Fel. Le risa, che ne fà Coliseo non uanno troppo in giù.

Fra. O troppo in giù, o troppo in sù non ne darei un sorso d'acqua, però che i fastidij de i padroni sono i conuiti de i seruitori, perche i manigoldi (salua lor gratia sia) tosto che qualche rouina gli sfracassa, ci si raccomandano, ci chiaman fratelli, & ci promettano; uolta poi carta siamo cani, & per essere poltroni, & cani, ci spesacchiano con gli aceti dolci, con i uini forti, col pan di sasso, e con la carne di sdraù.

Fel. Che siano squartati.

Fra. Eccogli a noi.

Fel. Chi haranno uditi.

Lisa, Fello, Frabotto, Mantico.

Lis. CHe si fà quì?

Fel. Non altro.

Lis. Và sù Frabotto, & mettemi il mortaio in sù la fenestra, accioche si Ramõtio, ò come egli s'habbia nome si raggira quinci, gliene lasci cadere in testa.

Fra. Vado.

Fel. Volete uoi ammazzare i morti?

Lis. Chi l'ha ucciso?

Fel. Voi.

Lis. E con che?

Fel. Con il pugnale di quelle parole, che gli han tolto la consorte.

Lis. Ah, ah, ah.

Fel. Anch'io andrò di sopra.

Lis. Come ti piace.

Lisa, Mantico.

Lis. VAnne Mantico a trouar Frisco, e con dirgli, che la nostra figlia è tua mogliere, fagli instantia di uolerla. Ma io sono la bella scempia? non ci andarano, perche a me stà il fare, & il disfare, il piacermi ciò che mi pare, & il voler ciò ch'io uoglio.

Lispida,

Lispida, Mantico, Lisa.

Lis. DOue uolete uoi andare?
Man. Quì presso speranza.
Lis. Io piangerò, io.
Man. Vengo hor hora.
Lis. Vh, vh.
Lis. Contentala.
Man. Prima che qnesto sputo si secchi sono a casa.
Lis. Non uoglio.
Man. Ne io.
Lis. In casa dunque.

Anone solo.

An. SE si ragunassimo insieme i giorni, come si ragunano le biade, non è monte di grano, che pareggiasse quel che fariano i dì de gli anni, che io ho seruito vno, che me ne premia col darmi nome il ladro. Certo ch'io confessarei di hauere errato nel dar lo smeraldo, & gli scudi a colui, che lo simiglia, come errò colei nel dargli la catena, & le perle credendosi, che fusse chi non è. Lo confessarei chiaro, se io non l'hauessi conosciuto per esso, e non per altri. Ma ecco ch gli riporto la catena, e le perle, ch'io mi sono scordato di rendergli, & e-

gli di richiedermi. Sò che lo trouarò tosto, che non può far senza me, non tel disse io?

Malco, Anone, che di nuouo crede, che Frisco sia Taneso.

Mal. VOlete ch'io torni a casa eh?

Fris. Sì, ma con patto che s'ella ardesse che tu stia a uedere, sapēdomi puoi dire come si è portato il fuoco.

Mal. Lasciate fare a me.

An. Tosto che mi sarò licentiato da lui, vuò ficcarmi in un romitorio.

Fris. Che ho io a fare se le cose sono più di sotto, che di sopra; o se altri mi aspetta più in casa, che fuora?

An. Perch'io non son per torui quel, che vi ha dato'l cielo, eccoui tutto.

Fris. Ti sò dire fortuna petegola, che tu fili sottile.

An. Hor non me ne dando uoi licentia buona, me la pigliarò cosi trista.

Fris. Lascia, che me né uoglio andare in prima io.

An. Egli è pur il uero, che non ha pur detto togli questo per comprarti una carezza; o mangia carni, e bee sudori della seruitù, come è possibile, che nō uiuate se non di crudeltà?

Taneso, Anone.

Tan. ANone?

Ano. Come può esser, che le genti sia no senza rossore, e senza anima?

Tan. Ascoltami.

Ano. Egli si muore uogliate, o nò.

Tan. Tu sai il prouerbio, chi fura pecca una volta, e chi si lascia furar è un pazzo.

Ano. Io per me ui ho restituito la catena, e le perle, che mi faceuate portare adosso.

Tan. E quando?

Ano. Adesso.

Tan. Io scristianisco.

Ano. Non si poteua dir vattine senza infamarmi?

Tan. Penso ripenso, e pensando, & ripésan do ti sò dare una buona nouella.

Ano. Sì, crucifiggete le genti, e poi baciate gli le piaghe.

Tan. La mia mente trahendo le frecce del la consideratione con l'arco del pensiero, ha dató nel segno.

Ano. Haueteui uoi immaginato alcun'altra truffa, ch'io ui habbia fatto?

Tan. Nò.

Ano. E' che?

Tan. Ch'io ho trouato fratel mio.

Ano. Questa saria ben l'acqua, che mi spegnarebbe il fuoco della stizza.

Tan. Mi ſento in modo aprir gli occhi del conoſcimento, ch'io ſono più che certo, che l'huomo che ce ha meſſo in iſcompiglio cõ gli errori occorſi dall'una parte, e dall'altra, è quel proprio, che nacque meco a un corpo. Ma egli ci è interuenuto come interuiene a coloro, che cercano quella coſa, che hanno in mano, ò tra i piedi.

An. Gli è tornato il miracolo, che fù al tẽpo della rotta del carnaſciale, e della quareſima; onde ſapeuano parlare i ceci, le cicerchie, le cipolle, & i porri; & queſta coſa conſiderai a Roma mangiando nella hoſtaria, però che il ſonar de i piſari di caſtello, & il trar dell'artigliaria mi diceua ſenza leuarmi da tauola non ſolo, che paſſauano i Signori ueſtiti di roſſo, ma quanti ancora; però che ſe ne paſſaua uno; un colpo ſcroccaua, ſe due due, andando di mano in mano.

Tan. Dunque ſecondo te, ogni coſa ha la ſua lingua?

Ano. Voletelo uoi uedere?

Tan. Voglio.

Ano. Guardate, che la girandola prima della catena, e delle perle, & poi il riuolgimento dello ſmeraldo, e de i danari ci ha detto quello, che non ci ha ſaputo dire il popolo di queſta terra.

Tan. Come ſi ſia, tu ſei da bene.

An.

Ano. Mi par quasi meritar, che lo diciate.

Tan. Hor quì è da spiar il nome del uecchio, del padre, e del casato, ouero s'egli ha, o hebbe mai niun fratello.

Ano. Questo vltimo mi piace lo informarsi d'altro rileuarebbe un nonnulla.

Tan. Andiamcene fino allo allogiamento, che ti dirò ciò che tu debbi fare.

Il fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO.

Chiara, Puuillo.

Chi. PEnſando io non a quel morire, alqual ſon uicina, ma violare la ſantità dell'affettione, che ſecondo l'honeſtà del matrimonio, & il merito delle virtù porto a Comaglio, poco meno, che lo accidente di una morte ſubita, non ſi è interpoſta a quella, che mi tarda la uita. Dico che nel penſare al doue io uò; per quanto, al perche, e al perchi, ſono ſtata buona pezza dentro la chieſa a rihauermi, onde ſmarrita della uiolenza del dolor primo, e confuſa dalla cagion del ſedo, me ne uado a Puuillo.

Pu. Niuna fretta è più pigra di quella, che moſtra colui, che aſpetta.

Chi. Sudo aggiacciando.

Pu. Onde nõ ſi crede, che giunga mai l'hora, che ſuona tuttauia.

Chi. Buon per Comaglio, e per me anco; s'io mãcasse della fede di che abõdo.

Pu. Sentola.

Chi. Temola.

Pu. La fame, che il digiuno del mio desiderio ha di uoi, mi ui fà rompere le parole in bocca.

Chi. Prima che giunga il supplicio, ch'io stessa ho saputo procacciare a me medesima, disponi di me, che mi confesso tua per ordine della fede, che a te mi promesse.

Pu. E' grande il trauaglio, che hor mi cõbatte l'animo, però che la ingordigia del mio desire vuol, ch'io ui accetti, & la modestia della mia generosità, che ui rifuti. Onde conosco essere temerità eccessiua il tenerui, & gentilezza somma il lasciarui, talche vorrei quel ch'io non voglio, & uoglio quel ch'io non vorrei.

Chi. Acelera la tua deliberatione.

Pu. Da che sete mia non ui spiaccia, che io vi fruisca con la contemplatione.

Chi. Vsa il priuilegio, che tu hai sopra di me, auuenga che il tosco di Comaglio è da me sorbito, te lo annullerà tosto.

Pu. Che sento io?

Chi. O di Chiara, che non poteua, premiare i tuoi sudori con la uita, non hauẽdo la sua stoltitia con la morte.

Pu. Essendo così nõ mi osseruate, ciò che deuete.
Chi. Mon sono io in tuo arbitrio?
Pu. Sete.
Chi. A che fare lamentarsi?
Pu. Perche non uscite meco d'obligo?
Chi. Ne sono uscita?
Pu. Cotesto si potria dire, se uoi foste a me uenuta uiua, e non morta.
Chi. Oime.
Pu. Per laqual cosa la fede è più tosto delusa da uoi, che per voi illustrata.
Chi. Misera.
Pu. Da che l'omicidio caddesse nel talento de i cori humani, non fù mai astutia simile a questa, con cui hora uenite a uccidermi.
Chi. Amando altri non poteua amarti.
Pu. Hauete ben potuto non ci essendo altra uia da farmi esalare lo spirito a uelenarme col dare il tosco a uoi.
Chi. Perche indugio a chiuder q̃sti occhi?
Pu. Per il piacere, che ui prendete di uedermi in angonia, e perche io non mi vendichi delle crudeltadi usatimi cõ l'armi della cortesia. Come nõ douea bastarui d'hauermi tolto la uia possederui senza aggiungerci l'offesa, che hauete fatta alla mia magnanimitade, solo col non degnarui di chiederle in dono l'obligo, del qual ui sete tenuta? Ma uoglio castigarui della dif-

fidenza è della ingratitudine, con la bontà, e con la gentilezza, e per tanto ui restituisco nel grado, che erauate inanzi à fallace promessa, e questo bacio, che la castità del mio desire ui stampa nella gota, ratifica l'assolutione, che ui rimanda al donde uenite.

Chi. Hora sì, che mi duole la morte, non perche io la tema, ma perche morendo non posso renderuene una continua frequenza di gratie; ma farà l'anima l'uffitio, che douea far la lingua, ella notificando à gli inferi la qualità della cortesia, ui acquisterà tanta lode appresso di loro, quanto appresso de i uiuenti, cosi notabile atto dee acquistarui honore.

Pu. Perche il sentire le lodi, che mi darete uoi, mi sarà più dolce, che l'udire quelle, che in ciò mi potriano dar gli huomini, mi uuò trasferire anch'io nello inferno, & con questa risolution ui lasco.

Chiara, Comaglio.

Chi. GRande amiratione sarà quella, che hauran gli abissi tosto, che tra i lor fuochi compariranno l'ardenti ombre di tre innamorati.

Co. Lo star dentro mi tedia, & il uenir fuora mi annoia.

Chi. Io l'odo.

Co. Benche tosto dee in me fornir la tardità

dità dell'otio,e la lentezza del tedio.

Chi. O Comaglio il reale animo di Puuillo mi ui rende,& intatta,& libera.

Co. Se io hauessi parole conuenienti alla immensa benignità di lui,lo celebrarei in modo,che i posteri sariano sforzati imitarlo,& a inuidiarlo.

Chi. La clementia del suo amore si è pagata d'un solo bacio.

Co. Piaccia al cielo, che i di nostri siano connumerati tra i suoi,onde uiuendo esso gli anni,che debbe per sua natura, & il tempo, che doniam noi per nostra renda fede à chi ama, come egli,& noi habbiamo amato.

Chi. Mi si adombrano le luci.

Co. Andiamo in casa.

Anone, Finto.

An. BAsta ch'io scontri un de i tanti, che hanno colto in cambio il mio padrone da colui che lo simiglia.

Fin. E' humanità dello affetto humano la benignità.

An. Ecco apunto colui, che gli gracchiò intorno non sò che di mogli.

Fin. Però non può mancare à Ramusio.

An. Padre ricordiui come dianzi nel crederui, che il mio messere fusse il uostro amico gli ragionaste de i maritaggi?

Fin.

Fin. Perche mene dimandi tu?

An. Per bene.

Fin. Segui.

An. Sappiate, che ſon fratelli.

Fin. Tu dici certiſſimamente il uero.

An. L'ho tolto di braccio alla balia.

Fin. Non ti diſtendere in parole, ch'io ſono inſtrutto della coſa, sò che nacquero al tempo della guerra, & tutti due una botta.

An. Sendo coſi dourebbon ſaper di uino.

Fin. Che tu intendi botta per botte?

An. Monſignor sì.

Fin. In un tratto uuol dire la lingua mia.

An. Vn ſoldato lo alleuò per figlio.

Fin. Queſto mi è ben nuouo.

An. Ilquale li laſciò di uiuere da Caualiere.

Fin. Quì ti uoglio.

An. O che braue poſſeſſioni.

Fin. Mantienmela, però che la uita ſenza robba è un tizzone uerde, & ſpento.

An. Qualche centinaio in contanti.

Fin. Sia egli benedetto.

An. Ha nome Meſſer Taneſo.

Fin. Non accade ſegnale doue parlano i contanti.

An. Per tale riſponde, & per tale s'intende.

Fin. Tronca gli inditij, & uà per lui, che uoglio eſſer'io quello, che gli affronti inſieme.

An.

An. Vado.

Fin. Friſco non haueua paura della tornata di coſtui, perche egli tornaſſe, ma per la beſtialità della partigione; auẽga che il fare à metà d'una coſa intera è deſperatione potiſſima; come anco è di conſolatione unica lo acumulare due facultà groſſe in un ſuggetto iſteſſo, andromene da Friſco che ciò dicendogli la Filoſofia di cui l'ho imbriacato, gli potrebbe uſcire della teſta.

M. Euagrio, Pusillo.

Eua. NEllo andare io ad arguire a i diſputanti, mi ho ſentito giugnere un meſſo nel penſiero, che mi ha detto Fiſico eccellentiſſimo, colei che in ueſte ſeruigiale comprò da uoi il toſco, ſe n'è ita per la cotal uia, & ciò dicendo moſtrommi non pure queſta ſtraca, ma queſta caſa ancora, ſoggiugnẽdo qui habita il meſchino, che ſi reafemina uuole uccidere. Ma perche il mio celebro ha pronti i uaticinij come le ricette, uuò buſſare tic,toc,tac. Noi altri interpreti di Galeno ſiamo ſalutari della ſalute, tac, tic, toc,

Pu. Non impedite l'ufficio della miſeria a i miſeri.

Eua. Rallegratiui, che la mala donna ha

da

da me hauuto materia da far dormire, & non tosco da uccidere.

Pu. O innata prudentia d'huomini.

Eua. Se Eua, che fu sauia ingannò il marito, & non era stata a pena due hore al mondo, che miracolo se le meretrici che son demonij tradiscono gli amanti, essendoci uisse gli anni?

Pu. Anco nella disperatione è speranza.

Eua. Lasciate andare la ribaldaria della ribalda, però che non sono altro, che rancori, nequitie, penitentie, fame, e guerre, perche da esse pigliono origine tutti i mali, che la infelicità di chi gli crede proua al mondo.

Pu. Il mio core non sente il uostro prouerbiale.

Eua. Le bellezze, che la fraude gli dipinge nel uiso, sono insidie colorite col pennello dell'arte magica, & chi le uagheggia, di libero diuenta seruo, di saggio stolto, di ricco pouero, di alluminato cieco, di humile superbo, di glorioso fame, & bacio la mano di uostra Signoria.

Pupillo solo.

Pu. LO auuiso, che mi ha dato costui, riducono in calma la procella, che tempestandomi intorno accennauano di rompere la mia uita negli

scogli

ſcogli della perditione. Onde da che io compreſi ciò che ſi fuſſero penſieri, non ſentij mai riposo ſimile à queſto; che hora riduce i miei nel porto delle quieti, & in ciò mi riconferma l'hauer io aſſoluta Chiara d'ogni ſua promeſſa; però che mi era duriſſimo ſtimolo il uolere trionfare di quel uoto, che la ualoroſa diligentia mia haueua uinto, pugnando con lo eſercito della difficultà che à chi ama è facile l'impoſſibile.

Comaglio, Puuillo.

Co. CHiara cadendo ſi è fatto del letto feretro.

Pu. Il giouane ch'io ueggo non può eſſer altro, che il marito di colei, che eſſendo felice ſi penſa d'eſſer miſero.

Co. Il dono della ſorte, mi rende pietra il molle del core.

Pu. O ſolo che puoi uantarti d'eſſere da donna amato.

Co. La manſuetudine del ſembiante, è la ſoauita delle parole mi fa credere, che uoi ſiate Puuillo.

Pu. Caccia gli ſpauenti da i tuoi ſpiriti.

Co. Nel uederui io, ha fatto ciò da ſe ſteſſi.

Pu. Non ſi può in tutto chiamare corteſia, quella ch'è moſſa dalla honeſtà, e dalla forza che ſpinſe me à reſtituirui

Chiara, ma si dee ben dire così al dono, che uengo a farui adesso.

Co. O più celeste, che humano.

Pu. Chi crederà, ch'io leui del sepolcro, chi mi ci ha posto?

Co. O pietosa tra i pij.

Pu. Pongasi da canto la gelosia, & andiamo da Chiara, però che il mio amore è suto molto desto sempre, in tãto discioglieti da i legami con cui ti cingono i timori della morte, perche la beuanda mi farà dormire, & nõ morire.

Co. Entriamo in casa auttore de' miei gaudij.

Frisco, Malco.

Fris. RIdo del riso, che mi fa ridere.

Mal. Se uoi perseuerare in cotal uita tornarete indietro col tempo, & ogn' anno ue ne scaricarete da dosso uno tale, che in capo di cinquanta ne hauerete dieci.

Fri. Ah, ah, ah.

Mal. Mi parrebbe, che uoi tenesse scola à chi uolesse imparare à ringiouenire.

Fri. Chi la piglia per il dritto, non s'infilza nel torto.

Mal. Certo.

Fri. Qualche bestia, si disperarebbe.

Mal. Di che?

Fri. Delle figliuole fuggitesene.

Mal.

Mal. Non ci pensate.

Fri. Pensinci pur coloro, che l'hãno tolte.

Mal. Essi le adorano.

Fri. Son dunque diuentate sante.

Mal. Si in quanto a loro.

Fri. Che standosi a casa si rimaneuano diauole.

Mal. Io per me, tengo (questa sorte di donna) per una schifa il poco.

Fri. Che cosa è, che forma è la sua, e che ufficio tiene in corte questa sorte?

Mal. Niuno.

Fri. Adunque ella non è niente, che s'ella fusse qual cosa ce ne hauria mille, saria scalca, massara di casa, secretaria, cameriera, scudiera, bertona, ganimede, e fauorita.

Mal. Messer sì mi.

Fri. Anco la utilità è tale.

Mal. Questo e quel, che dico anch'io.

Fri. Cotale due cauallaccie amorbano il mondo con l'ansia de i rispetti, delle stitichezze, e della mangila quelle zibeche, che non la lascino andare come ella vuole.

Mal. Voi mi hauete addottorato con una parte delle uostre discorentie.

Fri. Ecco Finto.

Mal. Che ciera di Bassà in aceto.

Finto, Frisco, Malco.

Fin. COme ui tratta l'animo?
Fris. Come io tratto lui.
Mal. Bel dettato.
Fin. Me ne congratulo.
Fri. Egli la fa meco, come io la faccio seco.
Mal. Le cose uan par pari.
Fin. Hora per risoluerui, dico, che il fauore de' cieli è patrigno delle nostre importantie, e la gratia madre, & sic de singulis.
Fri. Ah, ah, ah.
Fin. Il costume di queste risa ui si conuertirà in natura.
Fri. Egli ci si è conuerso.
Fin. L'ho caro, quando sia che ci interponiate la uia del mezo, perche ingiuriareste (facendo altrimenti) la bontà uostra.
Fri. Le mie orecchie han fatto voto di nõ riportare mai al core cosa che gli piaccia, ne che gli dispiaccia.
Fin. Non uolete uoi, ch'esse gli lascino intendere come Bellicino è marito, & non amante di Benata?
Fri. Proponeteui, che la materia di che mi parlate sia una rosa, & io un naso infreddato, che la odori.
Fin. Pur ui par bella, e uorreste gustarla.

Fri.

Fri. Sì nel far buone le uostre parole; Ma non in mantenermi nella mia opinione.

Fin. Dopò tal cosa Ramusio in cambio delle brighe potria darci per lo scorno, che riceue di Lispida, accetta per moglie Drusilla sirocchia sua.

Fri. Cotesto è da me inteso come intende il ragionar d'altri colui, ch'è apparato dal sonno; onde aprendo la bocca a caso conferma il sì col nò, & nega il nò col sì.

Fin. M. Frisco non sapete uoi, che se bene gli huomini corrono naturalmente a gli estremi, per laqual cosa sono audaci, o timidi, prodighi, o auari, iracondi, o irrascibili; e però somma laude quella di coloro, che si applicano alla uirtù, che siede tra le predette estremitadi.

Fri. Messere Finto non conoscere uoi, che ancora che quello che ha tratto la pietra la uegga in aria, non la può riuocare a se.

Mal. Voi mi riuscite.

Fin. Da per se è il buono, & da per se il cõueniente; è buono che habbiate imparato l'arte della fortezza, è conueniente lo esercitio della bontà.

Mal. Ricordi cappati.

Fri. Sono io creduto a dirui, che se costui uuole Drusilla, che l'habbia, e se non

la vuol

la vuol, che non l'habbia ?

Fint. Messer nò.

Fris. Et ingiusto a conchiuderui, che se colui vuole sposare Benata, che la sposi, & se non la vuole sposare, che non la sposi.

Fint. Voi parlate bene circa lo andare delle parole, ma nõ seruate il douere del scappollar de i fatti. Auuenga che il padre dee essere nella conuersatione de i figliuoli, ciò che è il Re nel mantenimento de i sudditi.

Fris. Non è possibile, che disfacciate in me, ciò che in me hauete fatto.

Mal. Vi aspettaua apunto quì.

Fint. Non debbe in uoi hauer luogo dopò lo amor filiale, il fraterno, da che quãto le dilettioni sono più affettiue, tanto più la beneuolenza, e lo effetto di essa è maggiore.

Fris. Che sono io di fratello ?

Fint. Sentite la ricchezza sua, lo esser senza herede, il ritrouarsi in questa terra, & il di lui esser nostro.

Fris. Tanto mi sono, e tanto mi era.

Mal. Se non, che non ista bene a me il consigliarui, ui confortarei essendo ricco, & solo a fargli un bestiale abbracciamento.

Fint. Non è per mancare.

Mal. Solo, & ricco ah ?

Fris. Adimandar pietà.

Mal.

Mal. Ah, ah, ah.

Friſ. Vengo madonna à te.

Fin. Chi uuol miglior padrone ſel cerchi.

Friſ. Perche il mio cor non è.

Fin. Lo ſtar bene, è una buona coſa.

Fin. La patienza ci uuole al mondo.

Friſ. S'ei c'è egli c'è, e ſe non c'è non c'è.

Fin. Egli è quel gentilhuomo, che ci ha fatto credere, che fuſſe uoi.

Mal. Coſtui è colui, che dinanzi ſi diſperaua, perche pareuate eſſo ſputato.

Friſ. Me ne ricordo, e non me ne ricordo.

Fin. Non mi hauete uoi detto iſta mattina facendo carità inſieme, che il uoſtro fratellin perduto ſi chiamaua Taneſo?

Friſ. Tanto è a dir di sì quanto di nò, perche ſia ò non ſia, non eſco di fantaſia.

Fin. Andiamcene in caſa uoſtra, che ſon certo che la beatitudine dee colmarmi delle ſue perfettioni in modo, che il caſtello non che il uoſtro petto, nō potria reſiſtere, a i colpi, che ci daranno le dolcezze de i figli, del fratello, de i generi, & della facultà.

Mal. Queſta ultima è la chiaue del granaio.

Chiara, Puuillo, Comaglio.

Chi. VAl più il fume del fuoco di quella gloria; che ui acquiſta l'atto del-

della modestia, che in tanto desiderio di fruirmi ui fece riguardare la honestà mia, che qualũque diletto si possa gustare in donna: Puuillo, si come io sento un piacere incomparabile per hauerui consolato, cosi sentirei una doglia incomprensibile se io vi hauessi afflitto.

Co. Taccio perche la uita che dopò mio padre mi hauete largita, vi dee rispondere con la lingua delle perpetue gratitudini.

Chi. Manca solo una cosa Puuillo a sommare tutti i nostri contenti.

Pu. Quale?

Chi. Che prendiate Isifila mia sirocchia per moglie.

Pu. Che ui è suto largo delle cose impossibili, non vi può esser auaro delle facili.

Chi. Hora si che il variar del luogo, nello trascorrer del tempo nõ è per mai tormi della mente l'obligo stupẽdo, che io ui tengo.

Pu. Sia pure ogni cosa, che io posso in la vostra uolontade.

Chi. Non si poteua sperare altra risposta da voi, che sete l'obbietto, e il suggetto delle cortesi affabilità.

Co. O padrone, e parente.

Pu. E' vn piacere, che partecipa di sublimità quel di colui, che ritrahe da i bene

ntij fatti ad altri la douuta gratitudine.

Co. E vna passione mortale quella d'una persona grata, che vorria ricompensare il suo benefattore, e non può.

Chi. Andate cognato, che da mia madre, laquale nel vedermi ripacificherà meco il suo animo, e otterrò la gratia, che vi darà Isifila.

Pu. Vado.

Chi. Venite meco marito, & rendiamo alla mia casa la consolatione toltele, e predichiamo talmẽte la bontà di Puuillo, che mia madre, e mio padre piãgendone di letitia habbi caro d'imparentarsi con seco.

Co. Non posso fare altro, che pensare in quale, & in quanta felicità di gratia, ci ha messi la disgratia.

Chi. Nol sapete uoi, chi i gran mali son figliuoli di grã beni, & i gran beni prole de i gran mali?

Co. Nol sapea gia, ma lo sò adesso.

Chi. Perche che si dispone al morire non riguarda più il mondo, nõ faccio scusa di essermene uenuta sola, e disornata, doue son stata, e sono, perche amore non ha rispetto, ne il furore uergogna; & perche quello, e questa nulla vede, & nulla sente, i lor seguaci si lascion menare doue gli chiama lo errore.

Ta-

Taneso, Anone, Finto.

Tan. SI che, colui che mi fallò da quel-l'altro ti ha detto, che egli è mio fratello?
An. Non dico, che mi dicesse così.
Tan. E come?
Ano. Che il vecchio, che è tutto uoi, è uostro fratello.
Tan. Voleua ben dire a cotesto modo.
Ano. Messer sì.
Tan. E che farà? e che dirà?
Ano. Più cento volte.
Tan. Mi sento allagare il core in un mare di dolcitudini, e la letitia ci nuota dētro con una giocondità, che non si puote esprimere.
Ano. Me ne godo tutto.
Tan. E ciò che io ueggo mi pare un'altra foggia, però che il pensare d'essere stimato ne' luoghi, che mi ignorauano, mi nobilita fin con quelle cose, che non han senso.
Ano. Ecco l'huomo.
Fint. O come stà il mondo.
Ano. E' un santo.
Fint. Mentre, ch'io sò, che uoi sete M. Taneso non posso credere, che non siate Messer Frisco.
Tan. Gran trauaglio mi ha dato hoggi l'essere così parso.

Fint. La beneficenza, è benefica.

Tan. Voglio che habbiate le ſpeſe in caſa.

Fint. Il rimunerare le fatiche del proſſimo, è della generation del bene, il ſouuenire alle diſgratie, il tenere ſtretta la lingua, il rimetter l'ingiurie, & l'honorare i degni è della ſtirpe della bontà.

Ano. Voi ſete dotto dotto.

Fint. Anzi ignorante ignorante.

Tan. Fratel caro.

Fint. Ma lo aſtenerſi da i peccati, è ben ſauiezza d'intendimento, teſtimonio di bonitade, plenitudine di legge, & ſegno di perfettione.

Tan. Caro fratello.

Ano. Non ci tenete più in lunga.

Tan. Come ha egli brigata?

Fint. Vel dica altri.

Tan. Maſchio, e femina?

Fint. Imprimis, una moglie, che ſaria ſtata bene a Sanſone ſi è ella ſofficiente, ha cinque figliuole ſingulariſſime, delle quali iſtaſera fauente cœlo ſi faranno, e reintegraranno le nozze.

Tan. La mia uenuta, è a tempo.

Fint. Oltre il tenere una famiglia ſignorile, mena una di quelle vite, che ſi ſoleano menare al tempo di Italiani, & non de i Franceſi, e de gli Spagnuoli.

Ano. Son nato ueſtito, & calzato.

Fint. Che ui credete uoi, che fuſſe Milano

a tempi buoni, egli era un campo elisio, e una sorelanza tra le donne patritie, e plebee, e tra gli huomini plebei, e patritij, che non le stacchaua mai l'un dall'altro.

Tan. L'ho inteso.

Fint. Si uedea tal hora in uolta dugẽto carrette con le coperte d'oro, e di seta.

Tan. Che pompa.

Fint. E' più mangiaua in un pasto uno artegiano in un'hora, che nõ pone in tauola in due un gentilhuomo d'hoggi.

Ano. Che sgrinzare di corpo, che doueuano fare i seruitori.

Fint. Adesso dal Conte, e dal Principe in fuora ogn'uno è diuentato misero.

Tan. La auaritia, e hoggi lo idolo de i grandi.

Fint. Hora tornando al nostro proposito, dico che in alcuno sinistro di occorrentia ho di maniera persuaso il fratello a dispregiare la disgratia, che egli si ride delle cose auuerse come delle prospere.

Tan. Soauissimamente.

Ano. Cotesto non sò far io.

Tan. Habbi rispetto al parlare d'un tant'huomo.

Fint. Questo è niente, ma saria pur assai se uoi pigliaste ombra del suo non ui accarezzare, si che uenite meco.

Ano. Voi non hauete colore in uiso.

Fint.

Fint. Segnali di astinenza.

Ano. Non ui perdete.

Fint. Ecco il nido donde foste tolto innãzi, che la uostra uita si mettesse le penne.

Tan. O casa paterna salue; salue paterna casa.

Ano. Gli hò preso uno amore grande.

Fint. Entriamo drento a l'improuiso, e ispauentiamo la gente con la letitia.

Trullo solo.

Tru. EGli è tanto gentile, tanto buono, tanto discreto Bellicino, che ancora, che si troui nel grembo alle delitie del suo core, non gli fà prò, solo perche Benata gli è diuentata moglie, senza il consenso de i parenti di lei, onde mi manda a casa a cercare Finto, lana da pettinare cò i sassi; acciò che tra le sue tante ribalderie ci mescoli bontà di quella opera, che egli farà circa lo acquetare il padre, & la madre di sì bella, e di sì humana giouane.

Ramusio, Trullo.

Ra. VO dimãdare colui colà, si per sorte l'hauesse uisto.

Tru. Costui che uiene me'l saprà forse insegnare.

Ra. Haureste ueduto una certa persona positiua uestita meza da solitario, & meza da huomo di mercato?

Tru. Cotesta è la diuisa di quei tristi, che uoglion parere buoni.

Ra. Dimmi, se per caso ti sei incontrato con esso lui.

Tru. Non mi sono intoppato in sì fatto pitoccho, bizoco, santone; ma mi sono bene imbattuto a sentire, che dimandaua me di ciò che uoleuo dimandare uoi, però che quel che cerca la uostra Signoria, cerca ancora la mia.

Ra. Crediam, che sia in piazza?

Tru. E' forza, che egli, che è sempre per tutto, sia là oltra.

Ra. A uederlo.

Tru. Et io.

Malco, Anone.

Mal. VVò che siam fratelli.

An. Ti ringratio.

Mal. E che isguazziamo il mondo.

An. Ella è fatta.

Mal. Questa è una casa di quelle.

An. Piacemi.

Mal. E il mangiare, e il bere, è una delle gran fatiche che ci si durino.

An. Non può negare di non essere fratello del fratello.

Mal. Vn poco subito, e passa uia.

An.

An. Tirati à un torcolo.

Mal. Ben che è caduto in un certo humore, che non si cura se ella uà più al dritto, che al riuescio.

An. L'ho sentito.

Mal. Voi ci hauete hauuto à fare hoggi à impazzire.

An. Et uoi noi.

Mal. Giuochi tu.

An. Qualche uoltarella.

Mal. E' un solenne spasso quel delle carte.

An. Sì quando non ci assassinano.

Mal. Come son di tuo gusto le ciarpe?

An. Pensal tu.

Mal. Noi starem bene insieme.

An. Son ghiotto di cotal matotte.

Mal. Rodi tu i chiauistelli quelle poche di uolte, che tu uai alla staffa.

An. Non me lo ramentare.

Mal. Tu sei de i miei.

An. Canchero à chi lo trouò.

Mal. Se gli stesse a te, a che hora te ne andresti à letto?

An. Quando le galline.

Mal. E quando ti leuaresti?

An. A uespro.

Mal. Noi siam due.

An. Il caldo de i lenzuoli cõfetta la uita.

Mal. Come te intertieni tu con le tauerne?

An. Assai bene.

Mal. Ti piace il uin grande, o il picciolo?

An. Dammi pur di quel da huomo.

Mal. Tu hai giuditio.

Ano. Gli altri ſono da ſtomacuzzi di renſa.

Mal. Sei tu liberale?

Ano. Spando non iſpendo.

Mal. Quando ne hai è uero?

Ano. S'intende.

Mal. Noi ſiam d'una ſtampa.

Ano. E' ladraria il tenergli in borſa.

Mal. Stai tu ſul brauo, o pur dai del buono per la pace.

Ano. Ne ho fatto qualch'una.

Mal. Ancora io tiraua giù.

Ano. O io era beſtiale.

Mal. Poi che la tua natura è fatta al mio doſſo, & la mia al tuo, quel che vorrà l'uno, vorrà l'altro.

Ano. E' detto.

Mal. Se tu haurai, o fame, o ſete, & ſonno; io haurò ſonno, ſete, e fame.

Ano. Per tua gratia.

Mal. Se la baſſetta, ſe l'amore, e ſe il grattare della pancia tēterà te, vuò che tenti ancor me.

Ano. Non ho altro parere.

Mal. Sento chiamarmi.

Ano. Andiam ſuſo.

Finto, Liſa.

Fint. HAuete sì fatto cognato per remuneratione della corteſia.

Liſ.

Lis. Io ne ho tanto allegrezza, io ne ho tã ta, che non sò ciò che mi faccia.

Fint. La similitudine è più differente, che la smiglianza, che ha l'un dell'altro, & questo di quello.

Lis. Frisco, chi lo accarezza con le risate, pare, più tosto insensato, che in sentimento.

Fint. Fa bene, e fa male; fa bene à non perdersi nella felicità, e fa male a non ci ritrouare; pure gli è acceso del colore della letitia.

Lis. Me ne son bene accorta.

Fint. Le uostre figliuole, che tẽgono la sembianza del padre, del zio nel uolto, lo leccano dal capo a i piedi, & egli piouendo giuso le lacrime piange godendo, & gode piangendo.

Lis. Andate a trouare Puuillo, quello che vi ha detto Chiara, & ditegli ch'io mi cõtento, e ch'io ho di gratia di dargli Isifila, che uenga a sposarla; ne si scordi di menare Benata insieme col marito, acciò si faccia simile, però che il suo errore è uirtuoso, vtile, & honoreuole, ancora, che bisognaria hauere patientia se fusse altrimenti; e ben ne uà quella madre che nõ uedo le figlie donne del publico.

Fint. Non si guarda più alle ciancie, però che l'amore è si fattamente dilatata nel prossimo, che non si tien conto

dello andare, e dello ſtare feminile, pure che della robba ci ſia in ſomma la proſopopea dell'honore, e la ſuperbia della caſtità ha chiarito il popolo, e gli ſon cadute l'ali.

Liſ. In fede mia, che lo meritano (diſſe Bobba) però che ſe l'uno è un bello in campò, l'altra è una buona in Chieſa.

Anone, Malco.

An. NOn pigliare queſta fatiga.

Mal. Voi uenire ad aiutarti.

An. Fa tu.

Mal. I caualli ſi meneranno alla ſtalla per l'altra uia, & l'altre robbe ſe ne ueranno ſu le ſpalle de i fachini per queſta.

An. Si, sì.

Finto, Ramuſio.

Fin. IN fine noi altri Finti ſiamo ſcelerati per natura più che per arte queſto dico a propoſito di quel nõ sò che ilquale mi arrabbia l'animo nello hauere per male i ſucceſſi buoni, che mi eſcano di mano, mentre mi ſon isforzato, che i loro eſiti ſiano peſſimi.

Ra. Ecco Finto, o Meſſere, ſe c'è niuna allegrezza dimetela.

Fin. Aſpettate in Duomo, poi che Benata è uo-

è uostra nel modo, che sarete suo.

Ra. Vado lieto, però che l'udire ciò che io ho sentito mi ha tratto Lispida del core; come uno aguto trae il chiodo d'un legno.

Finto, Trullo.

Fin. CHe ci manca?

Tru. Se uoi non riconciliato la dabenaggine del Signore Bellicino con le genti di madonna Benata, mi ha commesso, che io gli meni il medico, perche ista notte sarà basito.

Fin. Mandisi la sposa accompagnata con due, ò tre donne, chè diremo al zio, che si è ritrouato ch'ella uenga da uedere la comadre, in tanto egli si trasferisca in quà.

Ra. Io dirò bene a lui, che uenga a uoi, ma non son già per cangiarlo, che mandi la giouine, che non gli essendo poi renduta andrebbe a fracasso il ciel del forno.

Fin. Non dubitate.

Ra. Ve lo uoglio hauer detto.

Fin. Non glie l'ha, la mia diligenza.

Ra. Sì.

Fin. Et la mia sincerità glie la restituirà.

Lisa, Finto.

Lis. VOi sete ancora quì?
Fin. La mia affettione, che è pronta come la uehementia delle sue fiamme, col suo uolo di rondine, è ita, e tornata.
Lis. Sta bene.
Fin. Verrà Benata, e perche ella finge di ritornare dall'oracolo, quello che è stato, sia suto; peroche il mondo è mondo, & non bisogna pensarci.

Lisa, Finto, Benata.

Lis. CHi è quella, che uiene in contegno?
Fin. Ella.
Lis. Figliuola?
Fin. Trullo l'ha trouata per la uia.
Lis. Figlia?
Fin. Madre?
Lis. La tenerezza non mi ti lascia rispondere.
Ben. Vi chieggio perdono.
Lis. Amore de i figliuoli ah?
Ben. Perdono chieggo io.
Lis. Chi nol proua nol crede.
Ben. Ho errato.
Lis. Venite dentro con lei, uenitecì dentro.

Fin-

Finto, Puuillo, Bellicino.

Fin. ECcolo, egli è desso, sì certo.
Pu. Chi non è Re, ò pazzo diuenti Finto, & sarà da più, che non sono i pazzi, & i Re.
Fin. Quel che gli uien dietro è Bellicino, certo la mia sincerità è calamità delle turbe, e però mi si fioccano adosso.
Bel. Pur che la uada bene.
Fin. Puuillo, Bellicino, Puuillo.
Pu. Messere.
Bel. Padre?
Fin. Isifila è dell'uno, & Benata dell'altro con il consenso dell'affetto. Si che andateuene in duo mò, & statici cosi un poco, ueniteuene oltre con Ramusio, che si stà iui aspettandoui.
Pu. Conosco ben che voi dite.
Bel. Et ancor io.

Taneso, Frisco.

Ta. IO son per essere quel tanto, che uorrete ch'io sia.
Fris. Voi non sarete dunque, ne poco ne assai.
Ta. E perche?
Fris. Perche non penso, che siate assai, ne poco.
Ta. O fratello.

crederebbe al uederlo di se stesso.

Bel. Cosi è.

Fin. Questi cinque gigli nati ne i giardini dell'humanità, potrebbeno fare lo aprire della generatione; o giouentù florida, ò età uirente, ò anni giocondi, ò sangue generoso, come risplendete uoi lucidamente in costoro? del che ringratiamone il Signore.

Fri. Nada es todos, perche il tempo ci rifrusta.

Fin. Messer Taneso ricogliete sì fatti personaggi con la debita amoreuolezza.

Fri. E todos es nada.

Fin. Ecco fuor le spose, anzi un groppo di legione Ninfale.

Lisa, figlie, generi, padroni, Finto, seruidori, messer Euagrio, Belduccia.

Lis. IL cor mio abonda di tante consolationi, che non le può soffrire; in tanto brigate non questo uentre, che ha portato cotali figliuole, ma il petto, che le nutri può far fede di quel più di amore, che gli porta la madre loro; però che il latte dato dalle balie a' nostri bambini, ci ruba in modo la sostantia dell'affettione, ch'ella a pena sente l'odore della propria carne.

Fin.

Fin. La Eritrea, la Delfica, & la Cumana Sibilla non hauria sapute dir tanto.

Fris. Ah, ah, ah.

Lis. Hor io nei benedirui con le parole, e con l'anima contento che Chiara, Lispida, Drusilla, Isifila. & Benata siano mogliere di Comaglio, di Mantico, di Ramusio, di Puuillo, e di Bellicino.

Fris. Todos es nada.

Ta. Il mio petto non è capace, a riceuere tanta copia di letitia.

Fin. Fate riuerenza al fratello, che il cielo ha hoggi renduto al uostro suocero.

Ta. Io ui bacio, & abbraccio, & baciandoui, & abbraccandoui uorrei poter diuidere lo esser della persona, come posso lo affetto dello amore, che se ciò fusse mi haureste sempre nelle case doue menarete le nipote mie.

Lis. Cognato honorando.

Fris. Ah, ah, ah.

Ta. Benche un di uoi haurà il mio pensiero, e l'altro il mio animo, questa la mia mente, quello il mio core, e quell'altro il mio spirito.

Fris. Filosofia cariteuole.

Ta. Tal che ci sarò non ci essendo, come ci sarò essendoci.

Fris. Ah, ah, ah.

Ta. E cosi uoi sarete di rifugio delle mie cure senili, in uoi esulterà il melanconico della mia uecchiezza, da uoi di pende-

penderanno le giocondità de i miei riposi, & per uoi cōuertirammi in trastullo l'atrocità della etade. In tanto facciasi la festa grāde, & la cena sontuosa, aprisi tutte le porte, accioche chi uuol uenire à honorarci, e la cena e la festa possa uenirci; e con questo entriamo in casa.

Lis. Andiate inanzi figlie, & uoi mariti seguitatene, uenitene messer Finto.

Fin. Guardaua Anone, che uien con le robbe.

Eua. Vuò dare una occhiata alla giubilatione della festa.

Mal. Faccio conto, poi che tu dentro si fa nozze scroccar due bocconcini.

An. Oltra lo esser pagati, bergamaschammi che uoi sete, auanzate il pasto.

Lis. A hora.

Fra. Venite meco alla stanza nella quale douete scaricarui.

Frisco solo.

Fris. SIgnori pò che colui, che ha fatto la Comedia è stato sempre della fantasia, ch'io uoglio esser tutta uia, sò che gli faccio una gratia rileuata, a dirui che se la Cantafauola ui è piaciuta l'ha caro, e se non ui è piaciuta carissimo, auuéga che nel piacerui appare il suo pensarci poco, & nel non

piaceruì

piacerui il suo curarsenè meno, però che todos es nada. Et essendo ogni cosa niente, tanto pensa alla lode, quanto al biasimo, che certo todos es nada; e però chi muore moora, & chi nasce nasca, E senza far più conto del sole, che della pioggia, chi uuol rouinare rouini, & chi uuol murare muri, perche todos ch'è di questo mondo dal far bene in poi, è nada. Io me ne uado a uedere le pazzie nuttiali.

IL FINE.

FINE